Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

Francesco Conigliaro

«Morto un papa, se ne fa un altro»

Premessa

La locuzione che ho dato come titolo al presente breve scritto può sembrare irriguardosa, soprattutto se si considera l'ambito in cui verosimilmente è sorta: i romani di oggi, come quelli di alcuni anni fa (ho praticato i romani per diversi anni durante i miei studi teologici presso la Pontificia Università Gregoriana e, quindi, ne conosco qualche tratto caratteristico), sono soliti lamentarsi di tutto, ma soprattutto per le frequenti difficoltà del traffico cittadino che si aggiungono a quelle normali, quando una personalità importante percorre le vie della capitale. Essi, si esprimono più o meno nel modo seguente: "una volta passa il Presidente della Repubblica, un'altra volta viene accolto a Roma un re o un altro capo di stato, ed il corteo blocca-traffico è doppio perché oggi conduce alle sedi delle autorità italiane e domani alle sedi delle autorità vaticane, un'altra volta ancora passa il papa: il traffico è fin troppo spesso caotico ed asfissiante". Non mi meraviglierei se la popolare locuzione fosse stata creata, ovviamente in altri tempi, in altri contesti esistenziali e per altri motivi, da Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863), il quale, raccogliendo il sentire e gli umori del popolo romano, sapeva ricapitolare creativamente in sonetti, in vernacolo romanesco ed animati da finissima e dissacrante ironia, esperienze noiose e fastidiose, del tipo di quelle da lui fatte nella Roma papalina, durante il "pesante" pontificato del camaldolese Gregorio XVI (1831-1846). Ma, forse, il noto detto è ancora più antico. In ogni caso, con esso i romani hanno inteso esprimere il loro sentire osservando un po' annoiati ed un po' sornioni, e probabilmente i romani di Trastevere continuano a farlo, il succedersi bimillenario ed ininterrotto di papi sul trono pontificio.

Al senso del detto popolare in questione, da me appena attribuito alla creatività del popolo romano, antico e contemporaneo, occorre aggiungere quello della valenza proverbiale da esso acquisita, e cioè: nessuno è necessario, ed ogni persona, per quanto importante possa essere, sia per il suo rango sia per il ruolo che ha esercitato nel suo ambito di competenza e addirittura nel mondo, come è accaduto con Papa Francesco, è sostituibile.

L'uso che faccio del nostro detto popolare non è in nessun senso irriguardoso e, ancor meno, ironico, e neppure vuole caricarsi della sua portata proverbiale; vuole essere solo descrittivo: Francesco (Jorge Mario Bergoglio) è morto (21 aprile 2025) ed in meno di venti giorni è stato eletto, quale suo successore, il cardinale statunitense Robert Francis Prevost (8 maggio 2025), che ha assunto il nome di Leone XIV. A motivo della sua nascita negli USA (Chicago) e del lungo periodo da lui trascorso in Perù come missionario, Leone è stato subito denominato "Il Papa delle due Americhe".

1.*Dal "Pescatore di Galilea" al* Pontifex Maximus

La successione al soglio pontificio non è confrontabile con una delle tante che, anche ad alto livello, hanno luogo nel nostro mondo e nella nostra storia, perché si tratta di una vera e propria successione al trono di un sovrano assoluto. Neppure questa annotazione vuole essere irriguardosa, perché il papa è veramente un monarca assoluto. Una tale caratteristica non è propria del "ministero petrino", ma è frutto di eventi storici e degli stili conseguenti adottati dal *Pontifex Maximus* successore di Pietro. Nel corso del primo millennio dell'era cristiana ed a partire dal 476 d.C., anno della caduta dell'Impero Romano d'Occidente, i vescovi di Roma, si erano attribuiti prerogative, simboli, funzioni e stili dell'Imperatore Romano d'Occidente, ma l'ingombrante presenza e la forte influenza dell'Impero Romano d'Oriente ne avevano contenuto le pretese e le ambizioni, spiegabili e forse anche giustificabili per le vicende storiche dell'antico Occidente romano e, in particolare, dell'Italia. Una prova di questo fatto è nella celebrazione dei concili ecumenici del primo millennio, tutti convocati dall'imperatore e talora senza che la Sede Romana ne fosse informata. Fino al sorgere del Sacro Romano Impero con Carlo Magno (800 d.C.), quando i papi furono in grado di prendere iniziative forti, a partire dalle circostanze passate alla storia come l'evento del conferimento a Carlo Magno del titolo di "Imperatore Romano", le cose, salvo momenti particolari, sono andate così. Come esempio di questi momenti particolari, ricordiamo il IV concilio ecumenico degli anni 680-681, convocato e presieduto

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

dall'Imperatore Costantino IV, il Concilio III di Costantinopoli, in cui il papa palermitano Agatone ebbe un ruolo determinante. Gli otto concili ecumenici del primo millennio sono tutti imperiali: dal Concilio I di Nicea (325), I ecumenico, al Concilio IV di Costantinopoli (869), VIII ecumenico. Del resto, un concilio ecumenico è un evento dell'"Ecumene Romana" (οἰκυμένη = universale).

La ragione della prassi conciliare del I millennio è nelle prerogative dell'Imperatore Romano sia *in re civili* che *in re religiosa*, riconosciutegli anche dai cristiani. Eusebio, vescovo di Cesarea di Palestina (260/265-339 d.C.), sostiene che l'imperatore Costantino, di cui egli è amico personale e collaboratore, ha il compito di combattere i demoni, che, dopo l'accoglienza del cristianesimo come religione ufficiale, vengono identificati con gli antichi dei[1]. Il dato più importante, recato all'evidenza dal vescovo Eusebio, è che l'Imperatore, essendo immagine dell'Onnipotente, ha sulla terra un ruolo luogotenenziale nei suoi confronti e, quindi, è chiamato a governare sia il *Regnum Dei*, che così è pensato come un regno terreno, sia ogni altra cosa:

> «Questi è il Signore di tutto il cosmo, il Logos di Dio che si muove su tutte, per tutte e in tutte le realtà visibili e invisibili; da lui e per lui, l'imperatore caro a Dio, portando in sé l'immagine del regno superno a imitazione dell'Onnipotente, tiene ferme le redini e governa tutte le cose sulla terra»[2].

I guai hanno inizio nel basso Medioevo, quando i due massimi soggetti della *respublica christiana*, papa ed imperatore, acquisiscono il convincimento di essere capi e rappresentanti di due *societates perfectae* e, in quanto tali, contrapposte e concorrenti[3]. Dal punto di vista delle idealità ecclesiali, una tale contrapposizione non è di per sé volta al contrasto ed alla lotta. La Chiesa, infatti, in quanto *societas perfecta*, non combatte lo Stato, l'altra *societas perfecta*, ma preferisce averlo di fronte, quale *partner*[4].

Nell'undicesimo secolo, la "lotta per le investiture", raggiunge l'acme con il papa Gregorio VII e l'imperatore del Sacro Romano Impero Enrico IV di Franconia e si conclude a Canossa (1077), con l'umiliazione dell'imperatore. L'esito della lotta per le investiture ribalta l'antica dinamica dei rapporti tra papato ed impero: viene meno la superiorità dell'impero sul papato, viene modificata radicalmente la teoria e la prassi della tradizione più recente, che vuole e pratica un certo bilanciamento tra potere civile e potere religioso secondo le indicazioni suggerite dal simbolo delle "due spade", che vengono messe nelle mani del papa, il quale è deciso a tenersele ben strette in mano, nel senso che intende disporne a suo arbitrio (il *Dictatus Papae* di Gregorio VII è del 1075). Durante questa epoca storica (1073-1122), il papa non solo ritiene di essere la prima autorità sulla terra, fino ad attribuirsi addirittura il potere di "deporre l'imperatore" e di "sciogliere i sudditi dall'obbligo di fedeltà" nei suoi confronti, ma matura l'idea di fruire, con le medesime modalità luogotenenziali dell'antico Imperatore Costantino, del potere divino su ogni cosa, ma soprattutto sulla Chiesa. È così che il papato matura l'idea di ricevere dall'Onnipotente il mandato di "amministrare" le "due spade". Il IX concilio ecumenico del 1123, il I del II millennio, è un concilio convocato dal papa Callisto II, e tali sarebbero stati tutti gli altri del II millennio, fino al Vaticano II (1962-1965), XXI ecumenico, convocato da Giovanni XXIII.

Ovviamente, la situazione sgorgata dalla "lotta per le investiture" non poteva durare a lungo ed avrebbe subito modifiche soprattutto in ambito politico. Le interminabili lotte tra papato ed impero, di cui la lotta per le investiture è solo un segmento significativo, avrebbero causato notevoli variazioni in questo ambito.

L'umiliazione morale subita il 7 settembre 1303 da papa Bonifacio VIII mediante il suo imprigionamento, passato alla storia come lo "schiaffo di Anagni", che sarebbe stato dato al pontefice da Giacomo Sciarra Colonna per conto del re francese Filippo IV "il Bello", anche se ha luogo nel

---

[1] Cf. Eusebio, *Storia ecclesiastica*, X, 8.19, tr. it., Città Nuova, Roma 2001.

[2] Eusebio, *Elogio di Costantino. Discorso per il trentennale. Discorso regale*, tr. it., Paoline, Milano 2005, pp. 111 ss: PG 20, I, C., 1325 s.

[3] Cf. C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «ius publicum europaeum»*, tr. it., Adelphi, Milano 2023[13], 45.

[4] «Ma secondo la sua stessa teoria e la sua struttura ideale, la Chiesa non dovrebbe affatto desiderare una situazione di questo tipo ["monopolio mostruoso" e "dominio politico mondiale"], dato che presuppone accanto a sé lo Stato politico una *societas perfecta* e non un *trust* d'interessi. La Chiesa vuole convivere con lo Stato, in quella particolare forma di comunità in cui due rappresentazioni si stanno di fronte come *partner*» (C. Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica*, tr. it., il Mulino, Bologna 2010, 51).

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

corso dei contrasti di potere tra papato e regno di Francia, la dice lunga circa il declino del potere papale *in re civili*. *In re religiosa*, invece, non c'è alcun declino: nei confronti della Chiesa il papa conserva il già acquisito potere imperiale.

Il passaggio dalla concezione feudale della società e dell'esercizio del potere all'età dell'assolutismo, consolidatosi nel corso dei secoli XVII e XVIII, in gran parte degli stati europei sia grandi che piccoli, in cui i sovrani esercitavano il potere in modo assoluto, ha interessato anche lo "Stato della Chiesa", uno dei più estesi stati sovrani d'Itala, di cui era re il papa. In questo periodo di tempo, il potere papale, già imperiale, acquisisce anch'esso il qualificatore assoluto e, in quanto tale, viene esercitato in forma politica sullo Stato della Chiesa e in forma religiosa sull'intera Chiesa.

Occupandosi del potere assoluto del pontefice romano sull'intera Chiesa, occorre tener conto anche dei concordati, e cioè degli accordi che la Santa Sede sottoscrive con i vari Stati. La prassi concordataria nella forma moderna è stata inaugurata con il concordato del luglio 1801, stipulato tra Napoleone Bonaparte e papa Pio VII per porre fine ai conflitti religiosi che, a partire dalla Rivoluzione Francese (1789), avevano caratterizzato i rapporti tra Stato e Chiesa in Francia. Lo Stato moderno ha messo in crisi la concezione della *societas christiana* e della sua dinamica. Di conseguenza, la Chiesa si è ridotta ad essere considerata, dal punto di vista del diritto internazionale, come uno Stato (prima come "Stato della Chiesa", ed in seguito come "Stato della Città del Vaticano" e come "Santa Sede") tra gli stati e non più come *potestas spiritualis* internazionale. Dal punto di vista religioso, le viene riconosciuta e fino ad un certo punto (ad esempio, si pensi al regio *exequatur*) una certa competenza negli aspetti socio-politici degli affari ecclesiastici dei vari paesi, ma solo secondo la politica concordataria, che è volta a riconoscerla *societas perfecta* e, in quanto tale, titolare di sovranità e *partner* dello Stato, anch'esso sovrano.

Il Concilio Vaticano I con la costituzione dogmatica *Pastor Aeternus* del 18 luglio 1870 definisce l'infallibilità del Papa ed il suo primato, e cioè definisce la dottrina della sua suprema autorità nella Chiesa Cattolica, che sollevò molti interrogativi negli Stati e nei governi che nei territori di loro pertinenza avevano una forte presenza di cattolici e che si sono accontentati della risposta romana, che se, da un lato, ribadiva le dichiarazioni del Vaticano I circa la potestà ordinaria, suprema, immediata ed universale del pontefice romano sull'intera Chiesa, dall'altro, confermava l'autorità tradizionalmente riconosciuta ed esercitata dai vescovi diocesani nelle loro chiese e dei metropoliti nelle metropolie[5].

Con la "Breccia di Porta Pia" del 20 settembre 1870 il papa perde lo Stato della Chiesa, e cioè la sovranità politica, ma non il potere sull'intera Chiesa cattolica, potere che conserva tutte le caratteristiche e le prerogative acquisite durante quasi duemila anni di storia. Per di più, tale potere viene circondato del misticismo indicato dalla locuzione "devozione al papa", che è considerato "prigioniero" dentro le mura vaticane. Quest'ultimo dato provoca una variazione notevole nella percezione della figura e del ruolo del papa nella Chiesa. Fino agli anni '60 del secolo XX agli alunni dei seminari (così accadeva nel mio: Seminario Arcivescovile di Palermo) veniva inculcata una triplice devozione, che collocava il papa molto in alto: "le tre devozioni del seminarista sono: la devozione all'Eucarestia, la devozione alla Madonna e la devozione al Papa". Provoca pure una vera e propria impennata nell'organizzazione verticistica della Chiesa romana. Sicché, il potere del papa sulla Chiesa è imperiale ed assoluto e, per di più, secondo il magistero del Vaticano I, universalmente primaziale ed anche infallibile, quando parla *ex cathedra* e definisce, quale verità da credere, una dottrina *in rebus fidei et morum*.

I "Patti Lateranensi", e cioè gli accordi stipulati tra Lo Stato Italiano e la Santa Sede l'11 febbraio 1929, hanno sancito, mediante il "Trattato" sottoscritto da entrambe le parti secondo le modalità del diritto internazionale, la restituzione al papa di un frammento dell'antico Stato della Chiesa, chiamato "Stato della Città del Vaticano", una Città-Stato in cui il papa è monarca assoluto. Si

[5] Concilium Vaticanum I, *Constitutio Dogmatica "Pastor Aeternus*, del 18 luglio 1870. Il magistero conciliare è diventato norma giuridica nei termini seguenti: «Can. 331 - Il Vescovo della Chiesa di Roma, in cui permane l'ufficio concesso dal Signore singolarmente a Pietro, primo degli Apostoli, e che deve essere trasmesso ai suoi successori, è capo del Collegio dei Vescovi, Vicario di Cristo e Pastore qui in terra della Chiesa universale; egli, perciò, in forza del suo ufficio, ha potestà ordinaria suprema, piena, immediata e universale sulla Chiesa, potestà che può sempre esercitare liberamente» (*Codice di Diritto Canonico*, can. 331).

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

tratta di uno Stato sovrano nel cuore di Roma, l'antica *Urbs Aeterna*, l'antico *Caput Mundi* ed ora capitale d'Italia.

Ovviamente, le modulazioni dell'assolutismo papale sono legate alle caratteristiche peculiari di questa Città-Stato, di cui il papa è in senso politico e giuridico sovrano, sovrano assoluto, ed alla temperie personale del sovrano pontefice, che può esprimersi sia in forma sinodale, umana e mite, sia in forma autocratica, verticistica ed autoritaria o in entrambi i modi, secondo i casi.

Nelle democrazie occidentali l'elezione di qualsiasi capo di Stato e la nomina di qualsiasi capo di governo suscita attese ed interrogativi circa gli orientamenti e le decisioni che verranno prese. Ma, si tratta sempre di orientamenti e di decisioni che fanno riferimento ai temi trattati nel corso della campagna elettorale e possono essere delineati entro i limiti della costituzione e della legge dello Stato interessato. Nei regimi politici autocratici i governanti violano spesso le leggi, ma sono garantiti da complicità varie e, comunque, corrono sempre il rischio di essere travolti da congiure e da colpi di stato. L'attuale presidente degli USA D. Trump sembra deciso, con il suo stile di governo autoritario, altalenante e ricattatorio, a mantenere il primato degli USA a spese del mondo e perfino dei paesi amici ed alleati, ma non può valicare i confini fissati dalle leggi statunitensi, perché, per quanto consideri se stesso - sostenuto in ciò dalla sua tifoseria - come scelto e designato dall'Onnipotente in persona, potrebbe incorrere nell'*impeachment*, e cioè in uno stato d'accusa volto a provocarne la destituzione.

Le attese circa il papa ed il suo stile di governo, circa gli orientamenti che darà alla Chiesa ed alla sua azione sono aperte e non hanno leggi tassativamente vincolanti su cui fondarsi. Il massimo che può accadere è di fare illazioni a partire dal suo stile di vita precedente. Certo, c'è il Vangelo, a cui egli, quale successore dell'apostolo Pietro, non può non fare costante riferimento, e c'è anche la Tradizione, che ha una funzione vincolante e determinante nelle sue decisioni e nel suo operare. Tuttavia, non manca chi sostiene che il papa stesso è la tradizione della Chiesa. In tal senso si sarebbe espresso Pio IX il 18 giugno 1870 con le parole «Io sono la Tradizione, Io, Io sono la Chiesa», irritato dall'opinione espressa dal cardinale domenicano F.M. Guidi, il quale, al Vaticano I, suggeriva di cambiare le parole «infallibilità del papa» con quelle seguenti, per la verità non molto diverse nella sostanza ma certamente più prudenti: «infallibilità del magistero del papa»[6]. T. Bertone, quando era segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede e non era ancora cardinale, ha addirittura sostenuto che il papa crea la tradizione[7].

I Media "laici" che, a partire dalla morte di Francesco hanno presentato e commentato varie opinioni sul papa defunto e soprattutto sul suo successore, hanno seguito un canovaccio scontato: Francesco ha tentato di riformare la Chiesa, aprendola al mondo, ai poveri ed all'ecologia, ma ha avuto successo solo in parte, perché è stato ostacolato da molti, a partire dalla Curia Romana; Francesco, con il suo insegnamento circa la misericordia di Dio, con le sue idee ecclesiologiche sulla "Chiesa povera tra i poveri", sulla "Chiesa di strada" e sulla "Chiesa ospedale da campo", con i suoi ininterrotti richiami alla pace ed alla solidarietà degli uomini fra di loro e degli uomini con la creazione, e con i suoi progetti di liberazione della Chiesa da ogni stortura e da ogni compromesso e di riforma della Chiesa nella sua totalità e della Curia Romana in particolare, ha reso la comunità cattolica contigua al mondo. La conferma e, ancor più, la prova di una tale contiguità si è avuta nella partecipazione dell'intero mondo ai funerali di Francesco: quasi tutti i grandi del mondo erano presenti di persona e solo pochi lo erano mediante rappresentanti; la folla raccolta a Piazza San Pietro, in via della Conciliazione e nelle strade

[6] Cf. J. W. O'Malley, *Vaticano I. Il Concilio e la genesi della Chiesa ultramontana*, tr. it., Vita e Pensiero, Milano 2019.

[7] Così scrive T. Bertone: «Quanto poi alla *natura* peculiare di un insegnamento del Magistero pontificio che intenda semplicemente confermare o riproporre una certezza di fede già vissuta consapevolmente dalla Chiesa o affermata dall'insegnamento universale dell'intero corpo episcopale, essa si può vedere non di per sé nell'insegnamento della dottrina stessa, ma nel fatto di dichiarare formalmente da parte del Romano Pontefice che si tratta di una dottrina che già appartiene alla fede della Chiesa ed è insegnata infallibilmente dal Magistero ordinario e universale come divinamente rivelata o come da tenersi in modo definitivo» (cf. T. Bertone, *A proposito della recezione dei Documenti del Magistero e del dissenso pubblico*, in «Osservatore Romano» 20 dicembre 1996, 5; Id., *Magistero della Chiesa e* professio fidei, in G. Coffele [ed.], *Dilexit Ecclesiam. Studi in onore del prof. Donato Valentini*, Las, Roma 1999, 475).

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

adiacenti era enorme (si parla di 400.000 persone); milioni e milioni di persone hanno partecipato ai riti funebri con i mezzi di comunicazione a loro disposizione. Se ce ne fosse bisogno, ciò conferma l'universalismo della Chiesa Cattolica Romana.

Questo dato ha attirato fortemente l'attenzione di C. Schmitt (1888-1985), un giurista ed un politologo tedesco, compromesso con il Nazionalsocialismo e tuttavia importante nella storia delle idee giuridiche e politiche[8]. Nonostante il fatto, evidentemente negativo, della compromissione con il Nazionalsocialismo, questo studioso ha colto nella struttura e nella dinamica della Chiesa Cattolica Romana degli elementi che mi sembrano significativi per il nostro discorso. C. Schmitt interpreta l'universalismo della Chiesa Cattolica Romana come continuazione dell'universalismo dell'Impero Romano:

> «Che la Chiesa cattolica romana come sistema storico e come apparato amministrativo continui l'universalismo dell'Impero romano, le è riconosciuto con sorprendente consenso da ogni parte»[9].

Sarebbe interessante approfondire il tema del riconoscimento del papa quale titolare di una *potestas spiritualis* internazionale, ovviamente non più secondo la sensibilità dell'*ancien régime* ma secondo quella di un'epoca storica, come la nostra, nella quale sono vistosi i segni dell'illuminismo, dell'empirismo, del liberalismo, dello scientismo, della secolarizzazione e dello post-secolarizzazione, che, pur non prestando attenzione alla dimensione trascendente della missione della Chiesa, le riconosce un ruolo significativo a livello orizzontale, come se fosse una sorta di "agenzia etica". Tuttavia, non è questa la sede per fare un tale approfondimento.

Quanto al successore di papa Francesco, i Media "laici", attendendone l'elezione, hanno inteso dare voce al sentire ritenuto prevalente e lo hanno espresso all'incirca nel modo seguente: il nuovo papa, se vuole avere successo e vuole essere gradito al mondo, non può non seguire le orme di Francesco. Alla domanda "Chi sarà?" la risposta è più o meno la seguente: "Dovrà essere una persona capace di continuare e di portare al termine il progetto di Francesco". Le risposte alle domande "Come sarà" e "Cosa farà?" riconducono anch'esse a Francesco ed al suo stile. Il fatto è che di Francesco, da parte del mondo laico, viene paradossalmente apprezzato ciò che in buona parte appartiene all'esercizio assoluto del suo potere: si sostiene in tutti i modi che egli ha operato contro le forze conservatrici e refrattarie della Chiesa, ed in particolare della Curia Romana. Al nuovo papa non viene lasciata altra possibilità oltre quella di seguire le orme lasciate da Francesco. I Media "cattolici", tolto quanto riguarda il potere assoluto, insistono sul carattere evangelico del pontificato di Francesco e sulla necessità che il nuovo pontefice operi nella stessa direzione. All'interno del mondo cattolico una parte minoritaria, rappresentata dai suoi Media, parla della morte di Francesco come della fine di un pontificato non del tutto ortodosso e talora addirittura eretico e, quanto al successore, esprime la speranza che il nuovo pontificato riporti nella Chiesa la pace e l'unità[10].

---

[8] La struttura e il dinamismo della Chiesa Cattolica Romana ha esercitato un grande fascino su C. Schmitt. Per capacitarsi di questo fascino, occorre tenere presente alcuni dati della storia personale di questo studioso: nasce in una famiglia cattolica; nel maggio 1933 si iscrive al Partito nazionalsocialista (NSDAP) e viene considerato il più autorevole giurista del regime; negli ultimi anni è avversato soprattutto da H. Himmler, di cui non condivide la politica razzista ed altri eccessi, e viene emarginato; al processo di Norimberga, a cui prende parte come imputato, tra l'altro si dichiara "avventuriero intellettuale", e cioè studioso che non ha difficoltà ad accostarsi ai vari sistemi di pensiero e di attingere ad essi ciò che lo convince; viene incarcerato e poi liberato, ma con il divieto di insegnare; muore nel 1985. A mio sommesso parere, la compromissione ideologica di questo importante pensatore con il Nazionalsocialismo si rende evidente inizialmente nel suo giudizio circa il parlamentarismo: si tratta della negazione della politica. C. Schmitt opta per il Nazionalsocialismo perché si presenta come un sistema totalizzante ed onninclusivo, è in grado di creare lo "stato d'eccezione" e di sfruttarlo nel modo ritenuto più opportuno. Da ciò discendono tante conseguenze, ed una delle più importanti è che il Nazionalsocialismo non riconosce nessuna *respublica christiana*, perché questa potrebbe rivendicare il diritto di rapportasi con un vertice supremo esterno agli ambiti di sua pertinenza. Nonostante ciò, esso ha concesso una certa libertà alla Chiesa Cattolica Romana tedesca, ma solo perché era in qualche modo e fino ad un certo punto garantita dal concordato del 1933 (*Reichskonkordat*). In Austria, invece, in seguito all'*Anschluß* (*Anschluß Österreichs*) del 1938, mancando un concordato con il regime nazionalsocialista, la repressione dei cattolici è stata brutale.

[9] C. Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica*, cit., 11.

[10] Cf. «La Nuova Bussola Quotidiana» giornale cattolico online.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

Domenica 15 giugno 2025 a Bologna, Piazza Maggiore, alla conclusione del consueto festival "Repubblica delle idee", ha avuto luogo l'incontro tra il giornalista F. Merlo, editorialista de "La Repubblica", ed il cardinale M.M. Zuppi, presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI). Nel corso di questo incontro sono state dette, tra le tante cose, anche le seguenti:

> Merlo - «Un anno dopo, che cosa è cambiato? Non c'è Papa Francesco, noi siamo quelli che lo rimpiangiamo, tutti ci spiegano il Papa nuovo come è bello, fanno l'esegesi, a me sembra molto freddo. Dicono che ha reintrodotto la liturgia, dicono che fa il Papa, ma Papa Francesco meno faceva il papa e più diventava papa. Com'è?».
>
> Zuppi - «Lo rimpiangiamo tutti, un anno dopo non c'è, ma c'è. Nel suo ministero ha regalato tante chiavi di lettura per tutti. Pensate alla Terza guerra mondiale a pezzi, ai ponti e ai muri, alla Laudato sì».

Sua Eminenza Illustrissima e Reverendissima il Signor Cardinale Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo Metropolita di Bologna e Presidente delle CEI, avrebbe almeno potuto fare qualche annotazione sulle affermazioni dell'interlocutore circa papa Leone, giudicato "molto freddo", e su papa Francesco, che "meno faceva il papa e più diventava papa". Ritengo sia che non possa essere giudicato "freddo" chi è piuttosto "schivo" ed ha uno "stile sobrio", sia che il grande papa Francesco sia quello dei grandi documenti e non quello delle sortite.

Intendo glissare sugli aspetti teologici che accompagnano l'esercizio del potere pontificio e desidero fermarmi su alcuni aspetti politici di esso, coinvolgendo una mente raffinata, qual è quella del già ricordato giurista e politologo cattolico tedesco C. Schmitt. Secondo questo studioso, la Chiesa Cattolica Romana è dotata di una razionalità superiore ad ogni altro tipo di razionalità, a partire da quella tecnica e da quella economica. Ciò è dovuto alla funzione di rappresentanza, soprattutto di Cristo, da essa esercitata:

> «La chiesa rappresenta la *civitas humana*, rappresenta in ogni attimo il rapporto storico con l'incarnazione e con il sacrificio in croce di Cristo, rappresenta Cristo stesso in forma personale, il Dio che si è fatto uomo nella realtà storica. Nel rappresentare sta la sua superiorità su un'epoca di pensiero economico»[11].

Occorre subito precisare che questo fatto implica un fattore irrazionale, qualificato come "sovrarazionale" e "inafferrabile", che consiste sia nell'origine soprannaturale della verità custodita dalla Chiesa, sia nel modo in cui le si aderisce, e cioè l'accettazione per fede[12]. Secondo lo Schmitt, dunque, la superiorità della Chiesa s'impone per la sua capacità di dar vita alla relazione fra trascendenza e immanenza e di mettere in circolo un senso eccedente. La Chiesa cattolica e la sua verità si spiegano per la loro origine soprannaturale e forniscono le ragioni per capacitarsi del grande fascino esercitato dal cattolicesimo romano su C. Schmitt. Queste ragioni possono essere ricondotte al senso eccedente ed al Mistero, custoditi dalla Chiesa cattolica. È vero che vengono giudicate irrazionali, ma solo nel senso che sono dotate di sovra-razionalità, che è una forma di razionalità rispetto alla quale tutte le altre forme di razionalità, come già sappiamo, sono inferiori.

La Chiesa cattolica può essere presentata come una *complexio oppositorum*. In essa s'intrecciano due tipi di *ethos*: quello della giustizia e quello del proprio potere. Nella Chiesa cattolica il potere non è di per sé ricercato in quanto tale, ma, per così dire, è ricercato per la "causa", che è la sua esaltazione e, in ultima analisi, la gloria di Cristo. Dunque, nel cuore dell'*ethos* del proprio potere, la Chiesa pone un *ethos*, che unifica tutte le tensioni etiche che la guidano, e cioè l'*ethos* della gloria di Cristo e l'*ethos* della propria grandezza e del proprio onore[13].

---

[11] C. Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica*, cit., 38.

[12] «Il mondo ispirato e rivelato, il mondo sacramentale e canonico, la Chiesa organismo sovrannaturale e sovrarazionale. Questo mondo diventa razionale solo nell'interpretazione, nel suo rapporto verso una condizione materiale e temporale, che è priva di ragione. Il *sacrificium intellectus*, che la Chiesa pretende nei confronti dei suoi dogmi, miracoli e sacramenti, indica il punto in cui sembra postulata l'inferiorità dell'esigenza razionale rispetto all'inafferrabile» (H. Ball, *La teologia politica di Carl Schmitt*, in C. Schmitt, *Aurora boreale. Tre studi sugli elementi, lo spirito e l'attualità dell'opera di Theodor Däubler*, tr. it., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, 110).

[13] «Nella sua grande storia la Chiesa romana non ha avuto soltanto l'*ethos* della giustizia ma anche quello del proprio potere, che si è ancora innalzato ad *ethos* della gloria, dello splendore e dell'onore. La Chiesa vuol essere la Sposa regale di Cristo e

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

Secondo C. Schmitt, il cattolicesimo è politico in senso eminente, perché consegue, in forza dell'*ethos* della convinzione, un'unità solidissima attorno ad un'"idea"[14]. Un'"idea" così importante consiste nella "rappresentazione", che, secondo lo Schmitt, conferisce alla Chiesa cattolica una "superiorità formale" nei confronti della vita umana:

> «Considerata dal punto di vista dell'idea politica del cattolicesimo, l'essenza di questa *complexio oppositorum* romano-cattolica consiste in una specifica superiorità formale nei confronti della materia della vita umana, quale finora nessun impero ha conosciuto. […] Questa peculiarità formale del cattolicesimo romano si basa sulla rigorosa attuazione del principio di rappresentazione»[15].

In quanto rappresentazione di Cristo, che dai cristiani è considerato il Salvatore del mondo ed il Signore della storia, la Chiesa ha una peculiarità, e cioè quella di essere creatrice di un diritto sempre nuovo, di cui lo Stato liberal-democratico è privo. Essa, a differenza dello Stato, è e rimane superiore all'ordinamento giuridico che si è dato e, pertanto, può rigenerarlo in ogni circostanza. Questa differenza è dovuta al fatto che lo Stato acquisisce la sua forma sostanziale appena consegue un "ordine costituito", che consente di riconoscere nella convivenza organizzata un'autorità, un "ordine costituito", a cui bisogna attenersi perché lo Stato conservi la legalità e la legittimità conseguite. L'"ordine costituito" del cattolicesimo si pone in analogia al modo in cui si pone nello Stato, ma solo formalmente. Infatti, sostanzialmente tale ordine discende dall'idoneità e dalla capacità che il cattolicesimo ha di essere rappresentazione dell'idea di giustizia e della persona di Cristo:

> «Ma nonostante tutta questa affinità per quanto concerne la forma, il cattolicesimo va molto più in là, proprio perché rappresenta qualcosa di diverso e di maggiore rispetto alla giurisprudenza laica, e cioè non solo l'idea della giustizia, ma anche la persona di Cristo. Così il cattolicesimo arriva a pretendere di avere un proprio potere ed una propria dignità; può trattare con lo Stato come controparte parimenti legittima, e può pertanto creare un nuovo diritto, mentre la giurisprudenza laica è soltanto l'applicazione mediata di un diritto già vigente»[16].

In ultima analisi, la ragione vera della differenza appena messa a tema consiste nella "decisione" insindacabile che, nel cattolicesimo, viene presa dal papa e, negli altri casi, quando chi esercita la sovranità crea lo "stato di eccezione" e sospende tutti gli ordini giuridici vigenti[17]. La Chiesa Cattolica Romana è più che mai governata da un *homo a Deo excitatus*, e cioè da un capo, che con linguaggio schmittiano può essere qualificato come "dittatore sovrano" e, per di più, totalmente ed illimitatamente legittimo in virtù della rappresentazione di Cristo[18].

In forza di tutto ciò, la Chiesa è dotata di potere, ma si tratta di un potere non valutabile in termini economici e neppure in termini militari:

> «Indipendentemente da questi la Chiesa possiede quel *pathos* dell'autorità nella sua purezza»[19].

Per tutte queste ragioni, annota U. Ball interpretando C. Schmitt, il cattolicesimo romano ha la forza di essere e di operare quale «forza plasmatrice razionale nei confronti della

---

rappresenta il Cristo che regge, che regna, che vince. Il suo pretendere gloria e onore si fonda, in senso eminente, sul pensiero della rappresentazione e genera la perenne opposizione fra giustizia e splendore glorioso» (C. Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica*, cit., 62 s).

[14] «Il cattolicesimo è politico in senso eminente, a differenza di questa assoluta oggettività economica. […] L'organizzazione della Chiesa si fa più compatta e più rigida, come una corazza protettiva. Ma di per sé ciò non è ancora segno di debolezza o di senescenza politica; la questione è solo se in tale processo resti ancora viva un'idea. Nessun sistema politico può durare, anche soltanto per una generazione, con la sola tecnica della conservazione del potere. Al "politico"inerisce l'idea, dato che non c'è politica senza autorità, né c'è autorità senza un *ethos* della convinzione» (Ivi 33 ss).

[15] Ivi 18.

[16] Ivi 59 s.

[17] Cf. C. Schmitt, *Teologia Politica*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, tr. it., il Mulino, Bologna 2024, 40.

[18] Cf. U. Ball, *La teologia politica di C. Schmitt*, in C. Schmitt, *Aurora boreale*, cit., 112 s.

[19] Ivi 37.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

politica»[20]. Il perno di tutto è il pontefice romano che, come il *Pontifex Maximus* dell'antica Roma imperiale, operando come il "ponte" che collega Dio e mondo, è fonte di culto e di diritto[21].

In una tale situazione si rende evidente la già ricordata struttura dinamica della Chiesa quale *complexio oppositorum*, che con le sue ambiguità, legate soprattutto all'intreccio del doppio *ethos*, quello già ricordato della giustizia e quello del proprio potere, anch'esso ricordato, fa sorgere dei problemi, il più serio dei quali è quello che separa la profezia dal ministero ecclesiale più alto, che è quello del pontefice romano:

> «Il papa non è il profeta, ma il Vicario di Cristo. […] Dal fatto che l'ufficio è reso indipendente dal carisma, il sacerdote riceve una dignità che pare astrarre dalla sua persona concreta. […] Il suo ufficio, in una catena ininterrotta, risale al mandato personale e alla persona di Cristo. Questa è certamente la *complexio oppositorum* più sorprendente»[22].

Che il papa non sia profeta è opinione di C. Schmitt, ed ovviamente non soltanto di lui, ma il problema non è di piccolo momento. Il papa, infatti, in quanto successore dell'apostolo Pietro ed erede del suo ministero, non può non essere profeta: deve evangelizzare e deve individuare gli ambiti nei quali attuare la missione della Chiesa, ricapitolando creativamente il Vangelo e la Tradizione nell'epoca storica in cui vive, rendendo contigua la Chiesa alla realtà del mondo storico degli uomini e lanciandola verso il *Novum* dell'*éschaton*; deve pure custodire e proteggere profeticamente l'istituzione che la Provvidenza e la Chiesa hanno affidato al suo ministero apostolico. La "conferma dei fratelli", che è uno dei compiti peculiari affidati da Gesù a Pietro (*Lc* 22, 32), mette a dura prova il pontefice romano proprio in questi due enormi e delicatissimi ambiti d'impegno. Essi non sempre sono armonizzabili; spesso vengono giustapposti; talora entrano in tensione; nei casi estremi provocano fratture. Le luci e le ombre di ogni pontificato vengono colte lungo i diversi fronti che si aprono a motivo dei dati problematici ai quali abbiamo accennato.

Questo deve essere detto per il pontificato di Francesco, ma deve essere detto anche per il pontificato del suo successore e per ogni altro pontificato. Contestualmente, può sorgere il sospetto che il papato si carichi e/o venga caricato di un peso eccessivo. Effettivamente su di esso pesa, oltre la responsabilità enorme del "ministero petrino", anche una massa enorme di stratificazioni storiche, che concretamente significano compiti e responsabilità, per forza di cose carichi di rischi. Conseguentemente, risuona sempre la stessa domanda: il papa, che è sovrano assoluto, che uso intende fare del suo potere assoluto?

2. *Papa Francesco*[23]

Occupandosi di Francesco, è necessario tenere presenti le grandi sfide che il pontefice si è trovate di fronte, gli atti magisteriali da lui prodotti quali strumenti per affrontarle, e lo stile con cui ha esercitato la sua autorità sulle strutture e sulla vita della Chiesa. In tutti questi ambiti sono venuti all'evidenza il suo sentire, la sua sensibilità, la sua personalità, la sua storia personale, le sue origini, il suo progetto e le sue idee circa l'evangelizzazione, circa la Chiesa ed i suoi rapporti con la storia e con il mondo.

---

[20] U. Ball, *La teologia politica di C. Schmitt*, in C. Schmitt, *Aurora boreale*, cit., 118.

[21] Cf. Ivi 119.

[22] C. Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica*, cit., 29 s.

[23] Le mie riflessioni su Papa Francesco contengono varie annotazioni negative sul suo pontificato, ed in particolare sul suo "stile" di governo. Le presenti annotazioni, che io faccio ora che il Papa è morto, non sono le prime, perché ne ho già fatte in precedenza, quando il pontefice era ancora in vita ed in buone condizioni fisiche (cf. F. Conigliaro, *Adombrati dallo Spirito. Creazione, Éschaton, Pnèuma*, Carlo Saladino Editore, Palermo 2023, 196-203; Id., *"Fine dei tempi" - "Tempi della fine"*, in «Synaxis» XLI/2, 49). Di conseguenza, nessuno può accusarmi di "codardo oltraggio". In occasione della morte di Napoleone Bonaparte, anche A. Manzoni ha avuto la stessa preoccupazione e l'ha manifestata in una sua celeberrima ode: «Vergin di servo encomio / E di codardo oltraggio» (A. Manzoni, *Il cinque maggio*, 19 s).

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

I documenti più importanti prodotti da Francesco sono certamente *Evangelii Gaudium: Esortazione Apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, del 24 novembre 2013, e *Fratelli Tutti: Lettera Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, del 4 ottobre 2020.

2.1. Il magistero di papa Francesco

Del magistero di papa Francesco presento solo alcuni frammenti, così raccolti: magistero valutato positivamente, magistero contestato.

2.1.1. Magistero valutato positivamente

a) I primi numeri dei due documenti appena menzionati, *Evangelii Gaudium* e *Fratelli Tutti*, mettono in luce il sentire del pontefice:

l'*Evangelii Gaudium* esorta a fare della coincidenza tra l'annuncio del Vangelo e l'annuncio della gioia, che ne sgorga, la via della Chiesa e della sua missione:

> «1. La gioia del VangeLo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni»[24];

la *Fratelli Tutti* propone l'ideale evangelico della fraternità aperta e pronta a rendersi presente accanto a quelli che nella comunità umana e nella comunità delle creature hanno bisogno, e spesso in modo disperato, di fraternità:

> «1. "Fratelli tutti", scriveva San Francesco d'Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo. Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno, nel quale invita a un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio. Qui egli dichiara beato colui che ama l'altro "quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui". Con queste poche e semplici parole ha spiegato l'essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita. 2. Questo Santo dell'amore fraterno, della semplicità e della gioia, che mi ha ispirato a scrivere l'Enciclica Laudato si', nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova Enciclica alla fraternità e all'amicizia sociale. Infatti San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi»[25].

Nessuno è escluso dalla gioia evangelica e nessuno è escluso dalla fraternità: dell'universalità di questo messaggio Francesco è sempre stato pienamente consapevole ed ha fatto la sostanza della sua missione. In tensione con tale universalità, si pongono le sfide titaniche che il pontefice ha dovuto affrontare. Si pensi, ad esempio, a quali fronti vede aprirsi davanti colui che annuncia l'universalità della gioia e della fratellanza ad un mondo lacerato da numerose guerre, attraversato dal suono della minaccia del ricorso alle armi nucleari; si pensi agli orrori prodotti in Ucraina da Putin, lo Stalin del XXI secolo che i numerosi stalinisti antichi e nuovi per "pudore" preferiscono chiamare Czar, ed agli orrori seminati a Gaza da Israele in virtù di ciò che potremmo chiamare "nazismo di contrappasso"; si pensi a quelli che sono sotto le bombe, vedono morire i loro cari e crollare le loro case e rischiano momento per momento di venire strappati alla vita; si pensi ai quasi ventimila bambini ucraini rapiti dal nuovo Stalin e dai suoi: a quali ed a quante folli violenze ed a quali ed a quante mostruose violazioni e trasformazioni della dinamica delle loro personalità saranno sottoposti, talché ritengo di poter sostenere che la loro situazione-condizione è ancora più tragica di quella dei morti di tutte le spaventose guerre in corso; infatti, i morti sono morti e sono in pace e, comunque, hanno valicato il fronte delle nostre

[24] Francesco, *Evangelii Gaudium*, 1.
[25] Francesco, *Fratelli tutti*, 1 s.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

nefandezze e dei nostri orrori; ritengo, addirittura, di poter sostenere che la condizione-situazione dei poveri bambini ucraini è peggiore anche di quella di coloro che vivono sotto le bombe ed in mezzo alle più drammatiche privazioni, non foss'altro che per la ragione che questi sanno chi sono i loro nemici e, se vedranno aprirsi vie di fuga, sapranno quale direzione prendere; si pensi al dolore di chi cerca di lasciare la sua terra per raggiungerne altre più sicure ed incappa in spietati sfruttatori, rischia la vita per attraversare terre e i mari e, dopo tante traversie, urta contro le varie muraglie del rifiuto dell'accoglienza; si pensi al dramma di chi viene illegittimamente rimpatriato e vede, così, svanire tante speranze e dissolversi tutte le sue risorse; si pensi all'estremo lamento di chi soccombe durante un viaggio di emigrazione, che solo la durezza del cuore umano rende irto di insuperabili difficoltà; si pensi agli ultimi di tutti i generi, che diventano scarto invisibile e senza voce ai margini della società, della vita e della storia; si pensi al lamento della comunità delle creature del pianeta Terra, che viene sempre più privata dall'uomo, che da custode del creato si è trasformato in suo Satana, della possibilità di vivere e di esistere secondo i propri ritmi. L'enciclica *Fratelli Tutti* è senza dubbio un documento, ma soprattutto è una voce che invita gli uomini a cancellare dalla faccia della Terra il lamento inestinguibile della vita offesa e a prendersi tutti per mano sia perché tutti appartengono alla stessa famiglia creaturale sia perché la terra è la "casa comune". Questo era il pensiero di Francesco d'Assisi, ed il papa, che ne ha preso il nome, ne ha fatto il programma del suo pontificato. Il concetto di "ecologia integrale", che anima la *Laudato sì, Enciclica sulla casa comune*, del 24 maggio 2015, unifica tutti questi temi, ne fa il vero problema dell'uomo e del mondo e ne prospetta la soluzione.

Si può osservare che si tratta di temi e di problemi già noti, come ad esempio accade con il concetto di "ecologia integrale", particolarmente apprezzato, ma Francesco li intercetta, li mette in evidenza e, facendoli suoi, ne universalizza la drammaticità della situazione reale, in cui sorgono, e l'urgenza della soluzione dei problemi che evocano. Facendoli suoi, come pontefice della Chiesa Cattolica Romana, li rende temi e problemi di cui la Chiesa deve farsi carico, unendoli a quelli di cui tradizionalmente si occupa. Ovviamente, non può sfuggire che l'intreccio dà ai due gruppi di temi e di problemi una configurazione nuova e mette la Chiesa di fronte a sentieri, a tempi e a modi di essere nuovi. La novità che è immediatamente percepibile è quella del dinamismo, che Francesco indica con due espressioni: "il tempo è superiore alla spazio", e lo è perché è una dimensione fluente; "non occupare spazi, ma aprire processi", perché la verità ed il bene non sono presenti nella storia come fatti compiuti, bensì come semi, come ideali regolativi e come fini da raggiungere. Il concetto di "seme", attribuito come qualificatore alla verità, che si colloca come dato sostanziale nel fluire dei processi dello spazio, del tempo e della storia, è una garanzia adeguata, soprattutto evangelicamente, nei confronti dei rischi del relativismo e del meramente fenomenologico, di cui non pochi cattolici parlano, talora in termini drammatici.

Da qui discende una serie di temi, che riguardano il rapporto dell'uomo con Dio, i rapporti degli uomini tra di loro, il rapporto tra Chiesa e mondo, i rapporti all'interno della Chiesa, i rapporti tra le religioni.

b) Una delle più importanti idee di Francesco è la forte tematizzazione della "misericordia di Dio", che raggiunge la massima espressione nella *Misericordiae Vultus*, Bolla di indizione del Giubileo, dell'11 aprile 2015. L'idea guida, tratta dalla parabola lucana del "Figlio Prodigo" (*Lc* 15,11-32), è che l'attesa del Padre precede il ritorno del figlio. E, se questo accade in Dio, deve accadere nella Chiesa e deve accadere nella comunità umana. La misericordia è un processo che si configura come abbraccio, come empatia e come consolazione. Tutto questo deve poter accadere nella comunità umana perché accade nella Chiesa e, prima di tutto in Dio, che ne è la fonte:

> «1. Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Il Padre, "ricco di misericordia" (*Ef* 2,4), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà" (*Es* 34,6), non ha cessato di far conoscere in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina. Nella "pienezza del tempo" (*Gal* 4,4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (cfr *Gv* 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio»;

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

«2. Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato»;

«25. Un Anno Santo straordinario, dunque, per vivere nella vita di ogni giorno la misericordia che da sempre il Padre estende verso di noi. In questo Giubileo lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita. La Chiesa sente in maniera forte l'urgenza di annunciare la misericordia di Dio. La sua vita è autentica e credibile quando fa della misericordia il suo annuncio convinto. Essa sa che il suo primo compito, soprattutto in un momento come il nostro colmo di grandi speranze e forti contraddizioni, è quello di introdurre tutti nel grande mistero della misericordia di Dio, contemplando il volto di Cristo. La Chiesa è chiamata per prima ad essere testimone veritiera della misericordia professandola e vivendola come il centro della Rivelazione di Gesù Cristo. Dal cuore della Trinità, dall'intimo più profondo del mistero di Dio, sgorga e scorre senza sosta il grande fiume della misericordia. Questa fonte non potrà mai esaurirsi, per quanti siano quelli che vi si accostano. Ogni volta che ognuno ne avrà bisogno, potrà accedere ad essa, perché la misericordia di Dio è senza fine. Tanto è imperscrutabile la profondità del mistero che racchiude, tanto è inesauribile la ricchezza che da essa proviene»[26].

c)Un'idea programmatica di capitale importanza di Francesco è quella della pace. Si tratta di un'idea da sempre presente nella predicazione ecclesiale, ma Francesco ne ha parlato continuamente ed appassionatamente in tutti i suoi interventi, piccoli e grandi. Una delle espressioni ricorrenti sulle labbra di Francesco, un'espressione carica di spaventoso realismo e, speriamo, totalmente priva di tensione profetica, è la seguente: "Viviamo in una terza guerra mondiale combattuta a pezzi"[27].

d)Un'altra idea programmatica di Francesco è quella dell'ecologia. Nella Chiesa nessuno come Francesco ha parlato del problema ecologico. Il papa si rende conto del dramma che affligge il nostro pianeta, dei pericoli che insidiano le forme attuali di vita, inclusa quella umana, e, sviluppando il tema come "ecologia integrale", intreccia in un unico ed infrangibile discorso la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, la partecipazione alla vita sociale, la gioia e la pace interiore. Nell'enciclica *Laudato sì* del 24 maggio 2015 , il pontefice si esprime nel modo seguente:

«2. Questa sorella [sora nostra madre Terra] protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Sia mo cresciuti pensando che eravamo suoi pro prietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malat tia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che « geme e soffre le doglie del parto» (Rm 8,22). Dimentichiamo che noi stessi siamo terra (cfr Gen 2,7). Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora»[28].

e) Una ulteriore idea programmatica di Francesco riguarda l'accoglienza dei migranti. L'8 luglio 2013 il Papa fa il primo dei suoi numerosi "viaggi apostolici" recandosi a Lampedusa, l'isola mediterranea divenuta simbolo dei drammi immani della grande emigrazione della nostra epoca, e lì denuncia la "globalizzazione dell'indifferenza":

«Dio chiede a ciascuno di noi: «Dov'è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?». Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta

[26] Francesco, *Misericordiae Vultus. Bolla di indizione del giubileo straordinario della misericordia*, dell'11 aprile 2015*, 1s, 25.*

[27] Tra le tante, ricordiamo solo una circostanza nella quale Francesco ha pronunciato la preoccupante frase: l'ha pronunciata il 15 maggio 2023, quando ha ricevuto gli Ambasciatori di Islanda, Bangladesh, Siria, Gambia e Kazakhstan presso la Santa Sede, in occasione della presentazione delle "Lettere Credenziali".

[28] Francesco, *Laudato sì. Lettera Enciclica sulla cura della casa comune*, del 24 maggio 2015, 2.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!».

Il 22 marzo 2017 il pontefice ricorda che quella dei migranti è «la tragedia più grande dopo quella della Seconda guerra mondiale» e lancia un appello:

«L'accoglienza deve favorire l'integrazione e tenere conto dei diritti e dei doveri reciproci per chi accoglie e chi è accolto»[29].

Rivolgendosi ai fedeli radunati in Piazza san Pietro per la recita dell'*Angelus*, Papa Francesco invita tutti a non distogliere lo sguardo dal Mediterraneo, da lui realisticamente e tragicamente definito "il più grande cimitero d'Europa"[30].

f) La pena di morte, tradizionalmente legittimata dalla Chiesa fino al punto di essere accolta nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, da Francesco viene dichiarata lesiva della dignità umana e, pertanto, il n. 2267 di esso l'11 maggio 2017 viene cambiato nel modo seguente:

«Per molto tempo il ricorso alla pena di morte da parte della legittima autorità, dopo un processo regolare, fu ritenuta una risposta adeguata alla gravità di alcuni delitti e un mezzo accettabile, anche se estremo, per la tutela del bene comune. Oggi è sempre più viva la consapevolezza che la dignità della persona non viene perduta neanche dopo aver commesso crimini gravissimi. Inoltre, si è diffusa una nuova comprensione del senso delle sanzioni penali da parte dello Stato. Infine, sono stati messi a punto sistemi di detenzione più efficaci, che garantiscono la doverosa difesa dei cittadini, ma, allo stesso tempo, non tolgono al reo in modo definitivo la possibilità di redimersi. Pertanto la Chiesa insegna, alla luce del Vangelo, che "la pena di morte è inammissibile perché attenta all'inviolabilità e dignità della persona", e si impegna con determinazione per la sua abolizione in tutto il mondo»[31].

g) Francesco ha speso buona parte delle sue energie occupandosi della Chiesa e dei suoi problemi: ne ha parlato come di "Chiesa penitente", per i numerosi e spaventosi casi di pedofilia, che l'hanno deturpata, come di "Chiesa in uscita", come "Chiesa di strada", come di "Chiesa ospedale di campo" e, quindi, disposta a tutto, pur di portare il suo messaggio di fraternità al mondo. Il pontefice fa coincidere la disponibilità radicale della Chiesa con la sua povertà. A tale proposito, è nota la sua frase:

«Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!»[32].

h) Francesco era convinto che una Chiesa radicalmente disponibile si sentirà fortemente impegnata a coltivare la comunione tra i suoi membri, si sentirà missionaria e soprattutto "samaritana"; sarà una Chiesa sinodale e, come tale, chiamata a scoprire che la sinodalità appartiene al suo stesso essere. Sicché, il sinodo non è un evento, bensì un processo lungo tanto quanto sarà la stessa opera evangelizzatrice della Chiesa. Come dice Francesco in *Evangelii Gaudium*,

[29] Udienza generale in Piazza S. Pietro 23/07/2017.
[30] *Angelus* del 13 giugno 2021
[31] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2267. La vecchia formulazione di questo numero, che risale al 15 agosto 1997 al tempo del pontificato di Giovanni Paolo II, è la seguente: «2267 L'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude, supposto il pieno accertamento dell'identità e della responsabilità del colpevole, il ricorso alla pena di morte, quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani. Se invece i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere dall'aggressore e per proteggere la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poichè essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana. Oggi, infatti, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere efficacemente il crimine rendendo inoffensivo colui che l'ha commesso, senza togliergli definitivamente la possibilità di redimersi, i casi di assoluta necessità di soppressione del reo "sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti" [*Evangelium vitae*, n. 56]».
[32] Così si è espresso il Papa il 16 marzo 2013, mentre incontrava i rappresentanti dei media e spiegava le motivazioni che l'avevano indotto a scegliere il nome Francesco.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

«l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti»[33].

Con la convocazione del sinodo, il pontefice traccia il percorso della Chiesa del futuro:

«Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio».

Il "camminare insieme" è ciò che più attua e manifesta la natura della Chiesa come comunione e come Popolo di Dio pellegrino e missionario.

i)Il magistero di papa Francesco si è occupato, tutte le volte che le circostanze lo hanno richiesto, del grave problema della mafia. Le sue parole riguardano il fenomeno mafioso in tutti i suoi aspetti, ma in questo momento ne menzioniamo soltanto alcuni:
la condanna decisa del fenomeno mafioso:

«La 'ndrangheta e' questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato, bisogna dirgli di no. Quelli che non sono in questa strada di bene, come i mafiosi, questi non sono in comunione con Dio, sono scomunicati"»[34];

la dichiarazione dell'inconciliabilità tra ideali evangelici e progetti mafiosi:

«Non si può credere in Dio ed essere mafiosi. Chi è mafioso non vive da cristiano, perché bestemmia con la vita il nome di Dio-amore. Oggi abbiamo bisogno di uomini e di donne di amore, non di uomini e donne di onore; di servizio, non di sopraffazione. Abbiamo bisogno di camminare insieme, non di rincorrere il potere. Se la litania mafiosa è: "Tu non sai chi sono io", quella cristiana è: "Io ho bisogno di te". Se la minaccia mafiosa è: "Tu me la pagherai", la preghiera cristiana è: "Signore, aiutami ad amare". Perciò ai mafiosi dico: cambiate, fratelli e sorelle! Smettete di pensare a voi stessi e ai vostri soldi»[35];

la lotta alla mafia non è solo repressione ma anche "bonificare", "trasformare", "costruire":

---

[33] Francesco, *Evangelii Gaudium: Esortazione Apostolica sull'annuncia del Vangelo nel mondo attuale*, del 24 novembre 2013, 31.

[34] Francesco, *Discorso* tenuto a Sibari (Calabria) il 21 giugno 2014. Con tutto il rispetto al pensiero autorevolissimo del Papa, circa le pene canoniche in genere e la scomunica in particolare, ho le mie idee. La Chiesa in casi particolari fa ricorso a provvedimenti penali previsti dal *Codice di Diritto Canonico*. Si tratta della scomunica, dell'interdetto, della sospensione e della riserva di alcuni peccati. Ricordo, tra i peccati riservati, l'omicidio e, tra le altre pene, la scomunica, paradossalmente invocata con insistenza specialmente dai cosiddetti "laici", per i mafiosi. Stando al gergo che accompagna i provvedimenti penali previsti dall'ordinamento ecclesiastico, la comminazione delle pene ha un fine eminentemente medicinale, ma, in realtà, ha tante altre conseguenze, le più serie delle quali sono la chiusura di orizzonte e di dialogo e l'allontanamento e la dimenticanza della "carne del fratello". Personalmente, ritengo le pene canoniche oggettivamente contrarie alla misericordia, che è, nel mondo e nella storia, la proclamazione e l'affermazione del punto di vista di Dio sulle vicende umane. A quanto detto desidero aggiungere che le pene canoniche di fatto non servono a nulla. C'è qualcuno che possa dimostrare che la scomunica ha aiutato i mafiosi a convertirsi o ha impedito a qualcuno di entrare in organizzazioni mafiose? La scomunica non ha mai convertito nessuno, se si fa eccezione dell'imperatore Enrico IV di Franconia, il quale nel 1077 a Canossa si umiliò davanti al pontefice Gregorio VII, che lo aveva scomunicato, ma non perché sinceramente pentito, bensì perché timoroso di perdere la corona imperiale, dato che la pena della scomunica a lui inflitta implicava la decadenza dal rango e dal ruolo di imperatore ed il conseguente scioglimento dei sudditi dall'obbligo di fedeltà nei suoi confronti. Ovviamente, non è mia intenzione negare che vi possano essere state altre eccezioni. Tuttavia, ricordo una confidenza fattami un giorno dal Card. Salvatore Pappalardo, Arcivescovo di Palermo dal 1970 al 1996, che nella lotta alla mafia ha molti meriti: "non è mai accaduto che qualcuno dei cosiddetti pentiti colpevoli di omicidio si presentasse a me, Arcivescovo, per essere assolto dalla pena canonica della scomunica". Con queste mie parole, che ne sintetizzano il pensiero, il Cardinale intendeva esprimere il suo scetticismo sia circa la validità effettiva della scomunica sia circa la sincerità di certi "pentimenti".

[35] Francesco, *Omelia* della Messa celebrata il 15 settembre 2018 al Foro Italico di Palermo in occasione del 25° anniversario della morte di G. Puglisi.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

> «Lottare contro le mafie significa non solo reprimere. Significa anche *bonificare, trasformare, costruire*, e questo comporta un impegno a due livelli. Il primo è quello *politico*, attraverso una maggiore giustizia sociale, perché le mafie hanno gioco facile nel proporsi come sistema alternativo sul territorio proprio dove mancano i diritti e le opportunità: il lavoro, la casa, l'istruzione, l'assistenza sanitaria. Il secondo livello di impegno è quello *economico*, attraverso la correzione o la cancellazione di quei meccanismi che generano dovunque disuguaglianza e povertà. Oggi non possiamo più parlare di lotta alle mafie senza sollevare l'enorme problema di una finanza ormai sovrana sulle regole democratiche, grazie alla quale le realtà criminali investono e moltiplicano i già ingenti profitti ricavati dai loro traffici: droga, armi, tratta delle persone, smaltimento di rifiuti tossici, condizionamenti degli appalti per le grandi opere, gioco d'azzardo, racket. Questo duplice livello, politico ed economico, ne presuppone un altro non meno essenziale, che è la costruzione di *una nuova coscienza civile*, la sola che può portare a una vera liberazione dalle mafie. Serve davvero educare ed educarsi a costante vigilanza su sé stessi e sul contesto in cui si vive, accrescendo una percezione più puntuale dei fenomeni di corruzione e lavorando per un modo nuovo di essere cittadini, che comprenda la cura e la responsabilità per gli altri e per il bene comune»[36];

il riconoscimento dell'eroismo del prete palermitano G. Puglisi che ha combattuto la mafia con una *paideia* sommessa, e cioè ha tentato, mediante la formazione umana e culturale, di strappare dalle mani della mafia e dai suoi progetti i ragazzi del quartiere Brancaccio di Palermo, dove era parroco:

> «Cari fratelli e sorelle, oggi siamo chiamati a scegliere da che parte stare: vivere per sé – con la mano chiusa [fa il gesto] – o donare la vita – la mano aperta [fa il gesto]. Solo dando la vita si sconfigge il male. Un prezzo alto, ma solo così [si sconfigge il male]. Don Pino lo insegna: non viveva per farsi vedere, non viveva di appelli anti-mafia, e nemmeno si accontentava di non far nulla di male, ma seminava il bene, tanto bene. La sua sembrava una logica perdente, mentre pareva vincente la logica del portafoglio. Ma padre Pino aveva ragione: la logica del dio-denaro è sempre perdente. Guardiamoci dentro. Avere spinge sempre a volere: ho una cosa e subito ne voglio un'altra, e poi un'altra ancora e sempre di più, senza fine. Più hai, più vuoi: è una brutta dipendenza. È una brutta dipendenza. È come una droga. Chi si gonfia di cose scoppia. Chi ama, invece, ritrova se stesso e scopre quanto è bello aiutare, quanto è bello servire; trova la gioia dentro e il sorriso fuori, come è stato per don Pino»[37].

2.1.2.Magistero contestato

i)Francesco ha dovuto fare i conti anche con un forte dissenso interno alla Chiesa Cattolica. L'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* del 19 marzo 2016, ed in particolar modo il capitolo VIII, ha suscitato dubbi, critiche durissime e, addirittura, accuse di eresia. Riportiamo il n. 300 e la nota 336:

> «300. Se si tiene conto dell'innumerevole varietà di situazioni concrete, come quelle che abbiamo sopra menzionato, è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. E' possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché «il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi», conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi.[336]»;
>
> nota 336: «Nemmeno per quanto riguarda la disciplina sacramentale, dal momento che il discernimento può riconoscere che in una situazione particolare non c'è colpa grave. Qui si applica quanto ho affermato in un altro documento: cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 44.47: *AAS* 105 (2013), 1038-1040»[38].

Quattro cardinali (Walter Brandmüller, Raymond Burke, Carlo Caffarra, Joachim Meisner) hanno sollevato dei *Dubia*, a cui il papa Francesco ha risposto in seguito e solo indirettamente mediante l'intervento del card. Francesco Coccopalmerio, presidente del Pontificio Consiglio per i testi legislativi[39]. Perché non rispondere direttamente e personalmente?

---

[36] Francesco, *Discorso* alla "Commissione Parlamentare Antimafia" del Parlamento Italiano, tenuto il 21 settembre 2017.

[37] Francesco, *Omelia* della Messa celebrata il 15 settembre 2018 al Foro Italico di Palermo, cit

[38] Francesco, *Amoris Laetitia: Esortazione Apostolica sull'amore nella famiglia* del 19 marzo 2016, n. 300 e nota 336.

[39] Nel contesto di questi problemi e di queste difficoltà, preoccupato un po' per la vita ecclesiale, il 28 Luglio 2017 ho inviato al Papa la seguente lettera privata: «Santità, Sono un vecchio prete dell'Arcidiocesi di Palermo e non ho nulla da

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

Per le accuse di eresia, facciamo menzione soltanto del caso di A. Minutella, prete palermitano, il quale denuncia con molta determinazione l'illegittimità dell'elezione di Papa Francesco e la sua caduta nell'eresia[40].

Il 5 settembre 2016, in una lettera ai Vescovi della Regione Pastorale di Buenos Aires, Francesco dimostra di apprezzare molto il documento da essi prodotto circa i temi dell'*Amoris Laetitia*, e si esprime così:

«il testo è molto buono ed esplicita pienamente il senso del capitolo VIII di Amoris laetitia. Non ci sono altre interpretazioni»[41].

I vescovi argentini avevano scritto:

«Cari sacerdoti, abbiamo ricevuto con gioia l'esortazione *Amoris Laetitia* che ci spinge in primo luogo a far crescere l'amore degli sposi e a motivare i giovani affinché scelgano il matrimonio e la famiglia. Questi sono i grandi temi che mai dovrebbero essere trascurati né dimenticati a causa di altri problemi. Francesco ha aperto diverse porte nell'ambito della pastorale familiare e siamo chiamati ad approfittare di questo tempo di misericordia e a farlo nostro come Chiesa. Di seguito ci soffermeremo solo sul capitolo VIII poiché fa riferimento ad "orientamenti del vescovo" (300) in ordine al discernimento sul possibile accesso ai sacramenti di qualche "divorziato che vive una nuova unione". Pensiamo opportuno, come vescovi di una medesima regione pastorale, avere in comune alcuni criteri di massima. Senza togliere nessuna autorità ai competenti vescovi delle diocesi, che possono precisarli, completarli o adeguarli. 1) Innanzitutto vogliamo ricordare che non è opportuno parlare di "permesso" per accedere ai sacramenti, ma di un processo di discernimento accompagnati da un pastore. Questo discernimento è "personale e pastorale" (300). 2) In questo percorso, il pastore deve porre l'accento sull'annuncio fondamentale, il kerygma, che stimoli all' incontro personale con Gesù Cristo vivo o a rinnovare tale incontro (cfr. 58). 3) L'accompagnamento pastorale è un esercizio dalla "via caritatis". È un invito a seguire "la via di Gesù, che è quella della misericordia e dell'integrazione" (296). Questo itinerario appella alla carità pastorale del sacerdote che accoglie il penitente, lo ascolta attentamente e gli mostra il volto materno della Chiesa, mentre, contemporaneamente, accetta la sua retta intenzione e il suo buon proposito di leggere la propria vita alla luce del Vangelo e di praticare la carità (cfr. 306). 4) Questo cammino non finisce necessariamente nell'accesso ai sacramenti, ma può anche orientarsi ad altre forme di integrazione proprie della vita della Chiesa: una maggior presenza nella comunità, la partecipazione a gruppi

dirLe e da chiederLe per me. Nella speranza che i Suoi collaboratori Le facciano pervenire la mia lettera, desidero dirLe quanto segue: a) condivido pienamente quanto Lei ha scritto in *Evangelii gaudium* e in *Amoris laetitia*; b) insieme a tanti altri confratelli e laici, sono preoccupato per la scarsa *receptio* riservata soprattutto all'*Amoris laetitia*. Stando a quanto i *media* ci fanno sapere e ai dati che colgo nella mia diocesi, la *receptio* in questione è scarsa e problematica; c) la *receptio* è in stretto rapporto con il *sensus fidelium*, il *consensus fidelium* e, in definitiva con lo Spirito Santo, che "soffia dove vuole"; d) occorre che l'intero popolo cristiano (pastori e fedeli) sia aiutato lungo il percorso della *receptio*; e) non credo che la questione della *receptio* possa essere affrontata con lo stile scelto da quel certo G. Cirignano, il quale, dalle pagine del quotidiano vaticano, e cioè dell'«Osservatore Romano» del 23/07/2017, riprendendo in modo non esplicito categorie obsolete, dimostra di considerare una parte del popolo cristiano una "massa" sprovveduta pilotata da preti "ignoranti". Neppure K. Marx, che era solito parlare, con logiche, con intendimenti e scopi diversi, del popolo come di una "massa" manipolabile, è arrivato a tanto! Conosco preti e laici che parlano criticamente e, nel contempo, con grande profondità e competenza delle tesi dell'*Amoris laetitia* e dei problemi da essa aperti. Non sempre condivido le loro idee, ma le trovo seriamente formulate e proposte. Neppure credo che l'onere della *receptio* possa essere demandato ai vescovi. Stando allo stato delle cose, in questa questione e non solo - mi duole dirlo - non si sono guadagnata l'autorevolezza necessaria al caso; f) Santità, Lei non può vivere in eterno e, se le cose vanno avanti così, quando Lei non ci sarà più, il formidabile magistero dell'*Amoris laetitia* farà la fine di quello dell'*Humanae vitae* di Paolo VI: niente di fatto. Santità, mi perdoni se oso darLe un suggerimento: si faccia Lei carico della *receptio* dell'*Amoris laetitia*. Lei personalmente faccia una serie di catechesi, ribadendo e spiegando le buone ragioni della teologia del documento, in maniera da aiutare il Suo popolo nella comprensione, nell'accettazione e nella pacificazione. Le auguro ogni bene nel Signore ed imploro la benedizione. don Francesco Conigliaro».
Ho ripreso il discorso con il Papa in seguito, ma questa volta dalle pagine del mensile dell'Arcidiocesi di Palermo (cf. F. Conigliaro, *Papa Francesco è eretico? No, non lo è!*, in «Poliedro» 3 [2019] n. 18, 29-32). Non so niente del percorso romano dei due scritti. D'altronde, quando mai un vecchio prete è contato qualcosa!

[40] Cf., ad esempio, A. Minutella, *"Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno"* (Mt 24, 35), Radio Domina Nostra, 21 aprile 2025.
[41] *Carta del Santo Padre Francisco a los osbispos de la región pastoral de Buenos Aires en respuesta al documento "Criterios básicos para la aplicatión del capítulo VIII de la Amoris Laetitia"*, 5 settembre 2016.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

> di preghiera o di meditazione, l'impegno in qualche servizio ecclesiale, etc. (cfr. 299). 5) Quando le circostanze concrete di una coppia lo rendono fattibile, in particolare quando entrambi sono cristiani con un cammino di fede, si può proporre l'impegno di vivere la continenza sessuale. Amoris laetitia non ignora le difficoltà di questa scelta (cfr. nota 329) e lascia aperta la possibilità di accedere al sacramento della Riconciliazione quando non si riesca a mantenere questo proposito (cfr. nota 364, secondo gli insegnamenti di san Giovanni Paolo II al Cardinale W. Baum, del 22/03/1996). 6) In altre circostanze più complesse, e quando non si è potuta ottenere la dichiarazione di nullità, l'opzione appena menzionata può di fatto non essere percorribile. Ciò nonostante, è ugualmente possibile un percorso di discernimento. Se si giunge a riconoscere che, in un determinato caso, ci sono dei limiti personali che attenuano la responsabilità e la colpevolezza (cfr. 301-302), particolarmente quando una persona consideri che cadrebbe in ulteriori mancanze danneggiando i figli della nuova unione, *Amoris laetítia* apre la possibilità dell'accesso ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia (cfr. nota 336 y 351). Questi, a loro volta, disporranno la persona a continuare il processo di maturazione e a crescere con la forza della grazia»[42]

l)Un altro ambito per il quale Francesco, papa di origine argentina, è stato criticato è quello del populismo, ed è stato criticato fino al punto di essere accusato di peronismo. In realtà, Francesco è asceso al soglio pontificio con l'idea chiara circa la categoria "popolo di Dio", proposta dal Vaticano II con la *Lumen Gentium*[43], con l'esperienza della teologia della liberazione e con la familiarità con i temi del riscatto e della partecipazione del popolo da essa proposti. Però, non sapeva niente o sapeva molto poco dei populismi europei. Sicché, il suo frequente accenno al popolo ed al governo di popolo è stato interpretato nel senso del populismo peronista. Nel percorso di comprensione di questo fenomeno, Francesco è pervenuto all'idea che il populismo disgrega la struttura democratica di un paese ed offusca le tensioni cristiane che eventualmente sono presenti in esso.

m) Papa Francesco e il Sinodo sull'Amazzonia, svoltosi a Roma nei giorni 6-27 ottobre 2019, hanno messo a tema il pensiero della "Grande Madre," della Pachamama, e cioè dell'Amazzonia e della sua relazione con la Madre Terra. Sennonché, la Pachamama è l'antica dea della fertilità, e la si invoca perché si renda presente e garantisca la semina e il raccolto. Da qui le critiche che non hanno risparmiato neppure il Papa. Sennonché, l'intendimento di Francesco era solo quello di richiamare l'attenzione sui più urgenti attuali problemi dell'Amazzonia, che sono quello del rispetto dell'ambiente e delle comunità locali, e quello dell'intervento sul territorio, ma solo se volto a promuovere uno sviluppo sostenibile. In tale contesto, come ebbe a dire lo stesso pontefice, nei riferimenti e nel coinvolgimento della Pachamama non erano presenti intenzioni idolatriche.

n) Il giorno 1 dicembre 2017 a Dhaka in Bangladesh il pontefice auspica che l'incontro interreligioso in corso sia segno inequivocabile dell'impegno dei capi religiosi a vivere nel rispetto reciproco e nella buona volontà:

> «Possa il nostro incontro di questo pomeriggio essere un chiaro segno degli sforzi dei leader e dei seguaci delle religioni presenti in questo Paese a vivere insieme nel rispetto reciproco e nella buona volontà. In Bangladesh, dove il diritto alla libertà religiosa è un principio fondamentale, questo impegno sia un richiamo rispettoso ma fermo a chi cercherà di fomentare divisione, odio e violenza in nome della religione»[44].

Parlando alla Curia Romana il 21 dicembre 2017 in occasione degli auguri di Natale, il papa fa delle considerazioni sulla necessità del dialogo e sugli orientamenti fondamentali che sono alla base di esso: "dovere dell'identità", "coraggio dell'alterità" e "sincerità delle intenzioni":

> «Il rapporto della Curia Romana con le altre religioni si basa sull'insegnamento del Concilio Vaticano II e sulla necessità del dialogo. "Perché l'unica alternativa alla civiltà dell'incontro è l'inciviltà dello scontro". Il dialogo è costruito su tre orientamenti fondamentali: "il dovere dell'identità, il coraggio dell'alterità e la sincerità delle intenzioni. Il dovere dell'identità, perché non si può imbastire un dialogo vero sull'ambiguità o sul sacrificare il bene per compiacere l'altro; il coraggio dell'alterità, perché chi è differente da me, culturalmente o religiosamente, non va visto e trattato come un nemico, ma accolto come un compagno di strada, nella genuina convinzione che il bene di ciascuno risiede nel bene di tutti; la sincerità delle intenzioni, perché il dialogo, in quanto espressione autentica dell'umano, non è una strategia per realizzare secondi fini, ma una via di verità, che merita di essere pazientemente intrapresa per trasformare la competizione in

[42] *Criteri di base per l'applicazione del capitolo VIII di Amoris Laetitia, Lettera dei Vescovi della Regione Pastorale di Buenos Aires*, tr. it., 5 settembre 2016.
[43] Concilium Vaticanum II, *Lumen Gentium, Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, cap. II.
[44] Francesco, *Discorso del Santo Padre*, Dhaka 01 dicembre 2017.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

collaborazione". Gli incontri avvenuti con le autorità religiose, nei diversi viaggi apostolici e negli incontri in Vaticano, ne sono la concreta prova»[45].

Il giorno 04 febbraio 2019 ad Abu Dhabi negli Emirati Arabi Uniti Sua Santità Papa Francesco ed il Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb hanno sottoscritto il documento *Fratellanza umana. Per la pace mondiale e la convivenza comune*, nel quale si precisa quali sono gli scopi autentici delle religioni e l'uso appropriato che possono fare del nome di Dio:

> «Il primo e più importante obiettivo delle religioni è quello di credere in Dio, di onorarLo e di chiamare tutti gli uomini a credere che questo universo dipende da un Dio che lo governa, è il Creatore che ci ha plasmati con la Sua Sapienza divina e ci ha concesso il dono della vita per custodirlo. Un dono che nessuno ha il diritto di togliere, minacciare o manipolare a suo piacimento, anzi, tutti devono preservare tale dono della vita dal suo inizio fino alla sua morte naturale. Perciò condanniamo tutte le pratiche che minacciano la vita come i genocidi, gli atti terroristici, gli spostamenti forzati, il traffico di organi umani, l'aborto e l'eutanasia e le politiche che sostengono tutto questo. Altresì dichiariamo – fermamente – che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue. Queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato – in alcune fasi della storia – dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portali a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici e economici mondani e miopi. Per questo noi chiediamo a tutti di cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo cieco e di smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione. Lo chiediamo per la nostra fede comune in Dio, che non ha creato gli uomini per essere uccisi o per scontrarsi tra di loro e neppure per essere torturati o umiliati nella loro vita e nella loro esistenza. Infatti Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il Suo nome venga usato per terrorizzare la gente»[46].

Può stupire che un papa rispetti le altre religioni fino al punto di affermare nel medesimo documento *Fratellanza umana* quanto segue:

> «La libertà è un diritto di ogni persona: ciascuno gode della libertà di credo, di pensiero, di espressione e di azione. Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi. Per questo si condanna il fatto di costringere la gente ad aderire a una certa religione o a una certa cultura, come pure di imporre uno stile di civiltà che gli altri non accettano»[47].

Dal punto di vista di Francesco, i rapporti interreligiosi non solo non implicano le forme di sincretismo o di ibridismo religioso, che gli sono state contestate, ma anche sono volti alla creazione di relazioni pacifiche tra i vari credenti e alla loro collaborazione per la pace tra tutti gli uomini. Questo dato di capitale importanza si trova espresso, oltre che nelle citazioni immediatamente precedenti, anche nell'enciclica *Fratelli Tutti*:

> «Come credenti ci vediamo provocati a tornare alle nostre fonti per concentrarci sull'essenziale: l'adorazione di Dio e l'amore del prossimo, in modo tale che alcuni aspetti della nostra dottrina, fuori dal loro contesto, non finiscano per alimentare forme di disprezzo, di odio, di xenofobia, di negazione dell'altro. La verità è che la violenza non trova base alcuna nelle convinzioni religiose fondamentali, bensì nelle loro deformazioni»[48].

o) Papa Francesco ha affrontato più volte la questione dell'omosessualità all'interno della Chiesa Cattolica, e le sue posizioni hanno suscitato reazioni e valutazioni sia positive che negative. Nel suo linguaggio c'è certamente l'abbandono delle valutazioni tradizionali ed estremamente dure: gli atti omosessuali sono caratterizzati da "intrinseca immoralità" e l'omosessualità viene definita «una tendenza oggettivamente disordinata». Il cambiamento inizia con una dichiarazione estemporanea di Francesco. Durante la conferenza stampa, tenuta il 28 luglio 2013 sul volo di ritorno dalla Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro, egli pronuncia alcune espressioni sugli omosessuali, che

[45] Francesco, *Discorso del Santo Padre Francesco* alla Curia Romana, 21 dicembre 2017.
[46] *Fratellanza umana. Per la pace mondiale e la convivenza comune*, 4 febbraio 2019.
[47] *Ibid.*
[48] Francesco, *Fratelli tutti: Lettera Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, 4 ottobre 2020, n. 282.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

sarebbero state considerate un segno evidente di un mutamento di prospettiva, di pensiero, di linguaggio e di atteggiamento della Chiesa Cattolica:

> «Se una persona è gay, cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicare?»; «Il Catechismo della Chiesa Cattolica parla di queste persone dicendo che non devono essere emarginate».

Nel gennaio del 2015 Francesco incontra il trans spagnolo Diego Neria Lejárraga, cacciato decenni prima dalla parrocchia perché Gay, e, mentre lo abbraccia, gli dice:

> «Tu sei figlio della Chiesa, Dio ti ama così come sei».

Nell'ottobre del 2020 nel film documentario *Francesco* di Evgeny Afineevsky, Papa Francesco riconosce il "diritto a una famiglia" delle persone Lgbt+.

Il 18 dicembre 2023 il Dicastero della Dottrina delle Fede pubblica la Dichiarazione *Fiducia supplicans*, approvato dal papa. Il documento nel capitolo III si occupa delle benedizioni di coppie in situazioni irregolari e di coppie dello stesso sesso:

> «Nell'orizzonte qui delineato si colloca la possibilità di benedizioni di coppie in situazioni irregolari e di coppie dello stesso sesso, la cui forma non deve trovare alcuna fissazione rituale da parte delle autorità ecclesiali, allo scopo di non produrre una confusione con la benedizione propria del sacramento del matrimonio. In questi casi, si impartisce una benedizione che non solo ha valore ascendente ma che è anche l'invocazione di una benedizione discendente da parte di Dio stesso su coloro che, riconoscendosi indigenti e bisognosi del suo aiuto, non rivendicano la legittimazione di un proprio *status*, ma mendicano che tutto ciò che di vero di buono e di umanamente valido è presente nella loro vita e relazioni, sia investito, sanato ed elevato dalla presenza dello Spirito Santo. Queste forme di benedizione esprimono una supplica a Dio perché conceda quegli aiuti che provengono dagli impulsi del suo Spirito – che la teologia classica chiama "grazie attuali" – affinché le umane relazioni possano maturare e crescere nella fedeltà al messaggio del Vangelo, liberarsi dalle loro imperfezioni e fragilità ed esprimersi nella dimensione sempre più grande dell'amore divino»[49].

Le numerose proteste e resistenze del mondo cattolico, tra le quali si distingue quella dell'episcopato dell'intero continente africano, provocano l'intervento successivo del 4 gennaio 2024 del Dicastero della Dottrina della Fede nella forma di *Comunicato stampa*, volto a chiarire la ricezione e l'interpretazione della *Fiducia supplicans*. Ne riportiamo qualche tratto:

> «Scriviamo questo *Comunicato stampa* per aiutare a chiarire la ricezione di *Fiducia supplicans,* raccomandando al contempo una lettura completa e attenta della *Dichiarazione* per comprendere meglio il significato della sua proposta. […] 4. […] Quando il Papa ci ha chiesto di crescere in una comprensione più ampia delle benedizioni pastorali, ci ha proposto di pensare ad un modo di benedire che non richiede di porre tante condizioni per realizzare questo semplice gesto di vicinanza pastorale, che è un mezzo per promuovere l'apertura a Dio in mezzo alle più diverse circostanze. […] 5 […] il sacerdote può recitare una semplice orazione come questa: *«Signore, guarda a questi tuoi figli, concedi loro salute, lavoro, pace e reciproco aiuto. Liberali da tutto ciò che contraddice il tuo Vangelo e concedi loro di vivere secondo la tua volontà. Amen»*. E conclude con il segno della croce su ciascuno dei due. Si tratta di 10 o 15 secondi. Ha senso negare questo tipo di benedizioni a queste due persone che la implorano? Non è il caso di sostenere la loro fede, poca o molta che sia, di aiutare le loro debolezza con la benedizione divina, e di dare un canale a questa apertura alla trascendenza che potrebbe condurli a essere più fedeli al Vangelo? 6. […] In alcuni luoghi, forse, sarà necessaria una catechesi che aiuti tutti a intendere che questo tipo di benedizioni non sono una ratifica della vita che conducono coloro che le invocano. Ancora di meno sono una assoluzione, in quanto questi gesti sono lontani dall'essere un sacramento o un rito. Sono semplici espressioni di vicinanza pastorale che non pongono le medesime esigenze di un sacramento né di un rito formale. Dovremo abituarci tutti ad accettare il fatto che, se un sacerdote dà questo tipo di benedizioni semplici, non è un eretico, non ratifica nulla, non sta negando la dottrina cattolica»[50].

[49] Dicastero della Dottrina delle Fede, *Fiducia supplicans. Dichiarazione sul senso pastorale delle benedizioni*, 18 dicembre 2023, 31.
[50] Dicastero della Dottrina della Fede, *Comunicato stampa* del 4 gennaio 2024 circa la ricezione di *Fiducia supplicans.*

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

Ci troviamo di fronte al comportamento di un Dicastero importante che, mentre intende far capire che, nei confronti delle persone omosessuali, la Chiesa ha atteggiamenti e linguaggi diversi sia rispetto al passato sia tra le varie regioni culturali della cattolicità, dimostra un incredibile dilettantismo, verosimilmente per l'inesperienza del cardinale prefetto V.M. Fernández, entrato in carica poco meno di sei mesi prima (1° luglio 2023). Il dilettantismo si rende evidente in particolar modo in quella che non esito a definire "caduta nel ridicolo", soprattutto quando il nuovo documento parla della benedizione degli omosessuali come di un evento della durata "di 10 o 15 secondi" e del segno della croce fatto "su ciascuno dei due", e cioè non sui due *partners* insieme, ma su ciascuno di loro separatamente. In ultima analisi, nella sostanza la soluzione del problema corrisponde a quella proposta dalla dottrina tradizionale. In mano al celebre drammaturgo e poeta inglese W. Shakespeare questa vicenda sarebbe stata ricapitolata creativamente in una commedia dal titolo "Molto rumore per nulla - 2".

Il 28 maggio 2024 papa Francesco usa, nei confronti degli omosessuali, un termine attinto al "gergo romanesco volgare" e, dunque, pesante. Cos'è accaduto? Parlando ai vescovi della Conferenza episcopale italiana (CEI) riuniti in assemblea, il Papa li ha invitati a non accogliere soggetti dichiaratamente omosessuali nei seminari, dicendo che al loro interno c'è già troppa "frociaggine". Si è trattato di un vera e propria "gaffe" del papa, il quale, essendo di lingua madre spagnola, non conosce tutte le implicazioni di un termine del dialetto romanesco, per altro creato da lui, un termine fortemente rozzo e ingiurioso nei confronti degli omosessuali; una "gaffe", per altro, evidentemente tale, in quanto Papa Francesco si è sempre battuto per una Chiesa universalmente accogliente; una "gaffe" rivelatrice di inesperienza e di goffagine posta in essere a mo' di sortita, una delle tante di Francesco. Un comunicato rilasciato dalla Sala Stampa Vaticana ha informato che il papa non intendeva dimostrarsi omofobo e non ha inteso offendere nessuno, tanto più che, al riguardo dell'omosessualità, il suo pensiero ufficiale può essere sintetizzato nel modo seguente:

> "Nella Chiesa c'è spazio per tutti. 'Il Papa non ha mai inteso offendere o esprimersi in termini omofobi, e rivolge le sue scuse a coloro che si sono sentiti offesi per l'uso di un termine, riferito da altri".

In buona sostanza, la posizione di Francesco e della sua curia circa l'omosessualità è un tentativo, per altro infelice se se ne considera la dinamica, di porre in essere un equilibrio tra l'apertura e l'inclusione, caratteristiche peculiari del pontificato, con il mantenimento della dottrina tradizionale della Chiesa.

2.2. Lo "stile" e l'"arte" di governo di Papa Francesco

Arrivati a questo punto, spero che sia chiaro che la mia valutazione del magistero di Francesco, soprattutto quanto di esso si trova nelle encicliche e nelle esortazioni apostoliche, è ampiamente positiva: i livelli delle riflessioni pontificie sulla pace, sulla fraternità universale, sull'accoglienza dei profughi, sulla cura degli ultimi, sulla misericordia di Dio e sui vari modi in cui la Chiesa è chiamata a renderle testimonianza, sono altissimi.

Non si può dire altrettanto del suo "stile" e della sua "arte" di governo, che talora rivelano in modo evidente e diretto il carattere assoluto del potere papale. Per esaltare la figura di Francesco e per sottolineare la sua "solitudine", si continua a parlare delle irriducibili tensioni tra papa e curia, e si dimentica che, se questo può essere detto della fase iniziale del pontificato, non può più essere detto per i tempi successivi, nel corso dei quali Francesco ha liquidato non solo i critici di talune sue dottrine ma anche quelli che erano solo di idee diverse. Per capacitarsi di questo fatto, basta ricordare i casi dei cardinali G. Müller, R. Sarah e R. Burke.

Con Francesco, nonostante le numerose dichiarazioni, l'enorme tematizzazione ed una certa pratica della sinodalità da parte del pontefice, la struttura piramidale del pontificato romano ha avuto un'impennata mai vista.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

2.2.1. Fatti seri

Lo "stile" e l'"arte di governo" di un papa si attiva in tutti gli ambiti, tra i quali si distingue quello delle riforme. Quasi tutti i pontefici provano a riformare la Curia Romana sia perché si sentono a disagio di fronte alla configurazione dell'esercizio del primato ereditata dal passato e dai predecessori, sia perché vogliono dare un segno forte di volontà di rinnovamento. Anche Francesco ha fatto la sua riforma. Tuttavia, al di là di alcuni dati, in parte positivi ed in parte discutibili, quali sono la riduzione delle competenze della Segreteria di Stato ed il mutamento di denominazioni (la Congregazione che viene chiamata Dicastero), o delle finalità dichiarate dell'organizzazione curiale (struttura o evangelizzazione), o dell'identità dei capi dei dicasteri (cardinali, religiosi, laiche e laici), dati questi che possono sembrare grandi novità, non si vedono le condizioni perché si possa sostenere di trovarsi di fronte alla vera novità sostanziale, e cioè al mutamento della logica e dei ritmi dell'azione di governo. Vedremo meglio un po' oltre, ma per il momento desideriamo insistere sulla riforma di Francesco.

Quale idea guida il papa nel pensare alle riforme e nel realizzarle? Il gesuita A. Spadaro nel corso di un'intervista riferisce che Francesco, nel 2015 a Santa Marta, a lui che gli chiedeva se aveva l'intenzione di riformare la Chiesa, ha risposto così:

> «No, voglio semplicemente mettere Cristo sempre di più al centro della Chiesa. Poi sarà lui a fare le riforme».

Spadaro commenta:

> «Lì ho capito che per lui non si trattava di rifare l'organigramma per far funzionare meglio la struttura, non era un criterio efficientista, mondano, visto da questa ottica. Per lui, invece, c'è una visione mistica delle riforme, per cui va cambiato il cuore, perché un cuore cambiato cambia davvero le strutture»[51].

Ritengo che Spadaro, tutto preso dalla consapevolezza di essere stato uno degli interlocutori più costanti e privilegiati del papa defunto, abbia pensato di esserne anche l'interprete autentico e non si sia reso conto di averne posto il pensiero all'interno di un percorso interpretativo pieno di rischi. Mi auguro davvero che papa Francesco non abbia inteso intrecciare in nessun modo riforma e mistica. Una riforma è, per sua propria natura, un fatto politico e giuridico, e della stessa natura è la riforma dell'istituzione Chiesa. Certo, la riforma della Chiesa implica dati particolari, che però non sono tali da provocare la trasformazione di un evento politico e giuridico in un evento di altra natura e, addirittura, mistico. Credo che la componente mistica, più che favorire, disturbi il percorso volto ad una riforma di buona qualità. Mi sembra di poter aggiungere che l'introduzione del misticismo in questioni politiche e giuridiche, anche ecclesiastiche, è un fatto pericolosissimo. Quanti sovrani, cosiddetti "illuminati", con il loro "paternalismo", direttamente scaturente dalla consapevolezza che ciascuno di loro ha di essere sovrano *Dei gratia* e *a Deo excitatus*, consapevolezza che implica una concezione mistica del potere, hanno accresciuto le angosce dei loro sudditi! Inoltre, leggendo il tratto citato dell'intervista rilasciata dal gesuita A. Spadaro, mi è sovvenuto della "Scuola di mistica fascita", il cui percorso formativo raggiungeva l'acme nell'adesione agli ideali del fideismo volontaristico e dell'attivismo volontaristico, proposti dal fascismo[52]. Anche liberando il nostro discorso dal riferimento

[51] A. Valle, *Riforme e sinodalità per mettere Cristo al centro*, in «Famiglia Cristiana» 95 (2025) n. 18, 16.

[52] La "Scuola di mistica fascita" è stata fondata a Milano il 10 aprile 1930 ed è rimasta attiva fino al 1943. In essa ha insegnato anche A. Fanfani, il quale, dopo la caduta del fascismo, ha fatto carriera all'interno del partito politico "Democrazia Cristiana", fino a diventare, e per ben sei volte, presidente del consiglio dei ministri e, quindi, capo del governo della Repubblica Italiana. Certo, le differenze tra i due tipi di misticismo (quello del potere papale e quello del potere fascista) non sono poche, ma è innegabile che quello che, forzando un po' la logica formale, potremmo denominare il "termine medio", e quindi il termine in comune, tra i discorsi circa i due tipi di misticismo in questione è "potere", che, per quanto certi politologi tentino di ricondurre a quello di "autorità", non sarà mai liberato dal peso dell'offerta negativa di senso che vi è implicata. A proposito dell'entusiasmo di Spadaro nei confronti di Papa Francesco, nel 2023, riferendomi allo stile di governo del pontefice ed in particolare al suo rapporto con le conferenze episcopali, scrivevo: «Il ruolo primaziale del pontefice, messo a tema più di una volta, non è riconducibile in nessun modo, per nessuna via e, soprattutto, per nessuna ragione a quello indicato dal gergo giuridico ecclesiastico con il termine "superiore": il rapporto tra vescovo di Roma e

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

angoscioso ed angosciante alla mistica fascista, l'enorme pericolosità in questione rimane. Ed è così perché s'intreccia proprio con la dinamica e la qualità delle riforme: si potrebbe scatenare l'arbitrio, che nel caso del pontefice romano è sempre incombente, e proprio per il carattere assoluto del suo potere: egli ha l'autorità di "fare le riforme" e, per riprendere i termini essenziali della risposta di Francesco a Spadaro, di "dire quando e come", sempre nell'ambito delle riforme, Cristo si trova al centro della Chiesa. Si badi bene, non si tratta dell'identità e delle qualità personali del papa e neppure dei suoi difetti e delle sue virtù, ma di un dato oggettivo, che può assumere, ed in talune circostanze assume di fatto, una configurazione storico-concreta a motivo sia della temperie personale del papa sia del modo in cui egli concepisce e realizza il ministero petrino. Lo snodo fondamentale della qualità delle riforme è tutto quì.

Gli è che che l'attuale configurazione del primato del Papa ha bisogno, quale strumento di governo, di una curia centralizzata come quella esistente. A mio modesto avviso, l'inizio di una vero mutamento dell'organizzazione curiale potrebbe essere il transito dal dicastero romano, concepito come "superiore ecclesiastico" anche nei confronti delle regioni conciliari, delle conferenze episcopali, dei patriarchi e dei metropoliti, ad un dicastero chiamato solo a mediare i rapporti tra il papa e le realtà (strutture e persone) appena menzionate, tra centro e periferia. Tuttavia, date le modalità attuali dell'esercizio del primato papale, non vedo come un tale transito sia possibile. Certo, sono significativi i dati seguenti attuati da Francesco: l'accoglienza nei documenti pontifici del magistero di altri vescovi; il riconoscimento, quale documento magisteriale di portata universale, del documento conclusivo del sinodo chiuso nel 2024; la chiamata di non ecclesiastici, sia uomini che donne, alla guida di qualche dicastero romano; l'inserimento di donne nei gruppi curiali di consultori di dicastri importanti, come quello della Dottrina della fede; il riconoscimento della competenza e della responsabilità delle conferenze episcopali e dei vescovi diocesani circa l'applicazione della recente disciplina sulle bendizioni delle coppie omosessuali. Ma, ci sono tanti dati di natura contraria. Oltretutto, i mutamenti realizzati e chiamati riforme, ancorché siano in grado di suscitare stupore, sono e restano dati tutto sommato secondari. Infatti, di fronte ad un cambiamento come quello proposto proposto, i mutamenti attuati circa le denominazioni dei dicasteri ed il genere e la posizione ecclesiatica dei loro titolari, si rivelano dati marginali.

b) La creazione di un organismo di nove cardinali, chiamato C9 e verosimilmente concordato o anche solo auspicato tra i cardinali nel corso del Conclave conclusosi il 13 marzo 2013 con l'elezione di Francesco, è stata curata personalmente dal Papa ed è stata portata a termine da lui il 28 settembre 2013. A questo gruppo è stato assegnato il compito di coadiuvare e consigliare il Papa nel governo della Chiesa e, in particolare, nella riforma della Curia Romana e, conseguentemente, della *Pastor Bonus*, la Costituzione Apostolica promulgata il 28 giugno 1988, con cui Giovanni Paolo II aveva attuato la sua riforma. La riforma della Curia Romana voluta da Francesco viene attuata con la Costituzione Apostalica *Praedicate Evangelium*, pubblicata il 19 marzo 2022. Salve restando le prerogative del Papa e del suo potere, che in questa sede non possono essere discusse, l'operazione avrebbe potuto avere una logica ed una dinamica diverse e con ogni probabilità in maggiore sintonia con i verosimili desiderata dei cardinali riuniti in Conclave, se i membri del C9 fossero stati designati non dal Papa bensì dalle conferenze episcopali.

2.2.2. Il fatto più serio

c) Il caso veramente serio dell'"arte" e dello "stile" di governo di Francesco è quello che, attingendo a C. Schmitt, chiamo la determinazione dello "stato di eccezione". In ambito politico il

---

vescovi e conferenze episcopali è un ambito unico dell'intera vita ecclesiale; sennonché, nell'attuale pontificato sembra realizzato in modo analogo a quello che intercorre tra il "superiore provinciale" e gli altri membri di un ordine religioso». In nota aggiungevo: «Che l'attuale stile papale corrisponda alla prassi tipica dei gesuiti, che in Argentina ebbero il padre J.M. Bergoglio quale superiore provinciale prima che salisse al soglio pontificio ed assumesse il nome Francesco, è cosa che può suscitare ed alimentare soddisfazione soltanto in qualche esponente della Compagnia di Gesù: cf. A. Spadaro, *La riforma della Chiesa secondo Francesco. Le radici ignaziane*, in A. Spadaro-C.M. Galli (edd.), *La riforma e le riforme nella Chiesa*, Queriniana, Brescia 2016» (F. Conigliaro, *Adombrati dallo Spirito. Creazione, Éschaton, Pnèuma*, cit., 199 s).

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

concetto di "stato di eccezione" non si riferisce ad un qualsiasi stato di emergenza, ma è un concetto di dottrina dello Stato, a cui lo Schmitt ricorre per spiegare il concetto di sovranità e per giustificare l'attribuzione di una competenza illimitata al "sovrano". Si tratta di un caso limite, in cui le leggi dello Stato non vengono più osservate, anzi vengono giudicate non più osservabili[53]. In una situazione giudicata caotica o ritenuta tale, il sovrano interviene sospendendo il diritto vigente[54]. Al sovrano, in quanto *homo a Deo excitatus*, spetta la decisione di sospendere la costituzione, soffocata dal caos provocato dal liberalismo, e di farne sorgere una nuova; infatti, è così che la pensa lo Schmitt,

> «Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione»[55].

Lo "stato di eccezione" è un'occasione opportuna per poter superare la fatica di una eventuale discussione, per provocare l'interruzione dell'ordine vigente, per creare un ordine nuovo e trasformarlo in regola della convivenza organizzata. Così, l'eccezione diviene la regola[56].

Torniamo al pontefice romano: quando, secondo lui, le circostanze lo richiedono, si può fare ricorso allo "stato di eccezione", ed egli, quale *homo a Deo excitatus* in senso pleniore e titolare di un potere di diretta origine divina, vi ricorre di fatto quando si serve di documenti chiamati *Motu proprio* (di propria iniziativa). Il papa, con decisione autonoma ed autocratica e, quindi, non accompagnata da mandato o da consultazione, interviene, determinando i comportamenti nelle più varie questioni ecclesiali. In tal caso, il pontefice si comporta da sovrano assoluto in termini non solo formali e linguistici ma soprattutto sostanziali: è il caso in cui si verifica nella maniera più evidente la dinamica del potere assoluto: *a Deo rex, a rege lex*.

Francesco ha fatto ricorso al *Motu Proprio* molte, troppe, volte. Di fronte a Giovanni Paolo II, che in ventidue anni di pontificato (1978-2005) ha prodotto 31 documenti *Motu Proprio*, ed a Benedetto XVI, che in otto anni di pontificato (2005-2013) ne ha prodotti 13, Francesco in dodici anni di pontificato ne ha prodotti ben 77. Ovviamente, non c'è stata nessuna violazione di legge canonica, in quanto il pontefice può procedere in questo modo legittimamente, tuttavia il *Motu Proprio* ci mette di fronte ad una forma discrezionale di esercizio di potere, che non finisce di essere assoluto in senso stretto.

Un aspetto dello "stile" di governo di Francesco, riconducibile allo stile da lui adottato nel provocare lo "stato di eccezione", è il modo in cui "ha liquidato" coloro che giudicava ostacoli al suo modo di governare la Chiesa. Accenniamo appena solo ai casi dei cardinali G. Müller, prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede, R. Sarah, prefetto del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, e R.L. Burke, Patrono emerito del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta. Al di là dei sicuri "torti" dei tre cardinali, la liquidazione per comportamenti non "in unità di intenti con il Santo Padre" mi sembra un dato almeno inquietante.

Il caso, forse, più sconcertante del ricorso alla "stato di eccezione" del pontificato di Francesco si verifica nel processo Becciu. All'inizio della vicenda, stando alle notizie che ero riuscito a raccogliere, ero per la colpevolezza del card. A. Becciu, ma in seguito, a motivo del modo caotico in cui è stato condotto il processo, mi sono sempre più allontanato da questa posizione, senza, per altro, riuscire ad accedere a quella opposta. Alla fine del processo di primo grado, il cardinale, condannato dal tribunale vaticano, per reati di peculato e abuso d'ufficio, a cinque anni e sei mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a una multa di 8.000 euro, ha presentato ricorso in appello contro la sentenza. Francamente, nonostante i miei dubbi circa la colpevolezza di Becciu, prendo atto della decisione del tribunale. Tuttavia, i miei dubbi restano, come pure restano le mie perplessità circa la conduzione del processo.

Quando in un processo, che è sempre un caso delicatissimo perché si è chiamati a decidere sulla colpevolezza o l'innocenza di una persona e, quindi, sulla sua vita e sul suo futuro, le "regole del gioco"

---

[53] Cf. C. Schmitt, *Teologia Politica*, cit., 33.
[54] Cf. Ivi 39.
[55] Ivi 33.
[56] Su questa questione è significativo il contributo di G. Agamben (cf. *Stato di eccezione: Homo sacer*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 2003).

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

vengono cambiate mentre il processo è in corso, ci si viene a trovare, per forza di cose, di fronte ad un caso serio e, per di più, di fronte ad uno "stato di eccezione". Per ben quattro volte il promotore di giustizia (la pubblica accusa) ha introdotto durante lo svolgimento del procedimento penale dei *Rescripta ex Audientia Sanctissimi*, con conseguenze serie su di esso. Tali introduzioni hanno avuto luogo in deroga al vigente codice di procedura penale dello Stato della Città del Vaticano e solo *ad causam* (per il processo in corso) e, nonostante le obiezioni della difesa, sono state sostenute in forza della loro "legalità" e "legittimità" provenienti dal legislatore supremo e fino alle estreme conseguenze (la sentenza di condanna). Il legislatore supremo dello Stato della Città del Vaticano è il Papa, il quale, in quanto sovrano assoluto, ha attivato "legalmente" e "legittimamente" una "procedura penale di eccezione" e, quindi, lo "stato di eccezione" in questione[57]. A questo punto, mi sembra ovvia una domanda: la Stato della Città del Vaticano è uno "Stato di diritto"[58]? Che cosa deve accadere perché si possa dire che non lo è? E cosa fare e come procedere perché queste difficoltà ed i problemi che ne scaturiscono non offuschino il "ministero petrino" ed il suo esercizio?

Mi sono dilungato su quest'ultimo punto perché i rischi legati con il potere assoluto del papa sono sempre incombenti nella Chiesa, ed il primo nel quale si incorre stabilmente è il seguente: il pontificato romano, a motivo della struttura, delle caratteristiche conseguite nel corso dei secoli e conservate fino al presente, e delle modalità in cui viene esercitato, dalle altre confessioni cristiane è ritenuto il più grosso ostacolo in campo ecumenico. Il pontificato di Leone XIV, appena iniziato, è anch'esso sotto la medesima spada di Damocle. Tutto dipende dall'"arte" di governo adottata dal Papa. E se, durante il pontificato appena iniziato, fosse avviata l'auspicata vera riforma del pontificato romano, tenendo effettivamente conto dell'esigenza dell'unità, invocata da Cristo (*Io* 17,21-23), dell'esigenza del primato, di pertinenza del vescovo di Roma, e dell'esigenza dell'unità nella diversità, auspicata dall'ecumenismo?

2.2.3. Alcuni fatti secondari, che meritano attenzione

e) L'autopresentazione di Francesco subito dopo la sua elezione a papa, quale vescovo di Roma preso dai cardinali "quasi alla fine del mondo", autopresentazione che ha fatto riempire le pagine dei giornali, è stata smentita, nella stessa circostanza della presentazione al "popolo romano", con la "Benedizione *Urbi et Orbi*", che è tipica del Papa e del vescovo di Roma in quanto Papa. Proprio perché i due ministeri non sono separabili né sostanzialmente né formalmente, il solo tentativo di separali è retorica; è come se si tentasse di nascondere il titolo più importante (Papa) dietro quello meno importante (vescovo di Roma) nell'atto stesso in cui si fruisce di tutto il significato di quello più importante.

f) La scelta di un appartamento a Santa Marta, anch'essa gravida di suggestioni, quali povertà, semplicità, modalità disadorne dell'esistenza, condivisione dello spazio e della vita (pranzo) con i comuni mortali ospiti della casa, ha fatto riempire, anch'essa, le pagine dei giornali, ma quanto è costato al Vaticano in termini di spesa per la sicurezza della persona del papa e per l'adattamento degli ambienti? Non si sapeva che si trattava di decisioni a lungo andare insostenibili? Infatti, la mini-suite e la partecipazione alla mensa comune avrebbero finito con il trasformarsi in un intero piano e in una sala da pranzo privata.

---

[57] Credo che sul processo processo-Becciu l'"inchiostro" scorrerà ancora abbondantemente. Ricordo solo il *Forum*, che si è svolto il 14 marzo 2024 a Roma presso la Fondazione Willy Brandt e in cui se ne è molto ed autorevolmente discusso ad opera di personalità, quali Filippo Di Giacomo, Andrea Gagliarducci, Ernesto Galli della Loggia, Otello Lupacchini, Camillo Maffia, Gianni Minoli, Francesco Petrelli e Giuseppe Rippa.

[58] Facciamo qualche esempio: nella Chiesa Cattolica Romana il potere viene codificato nel CJC al fine di stabilire i percorsi del suo esercizio, ma non è giustificato mediante il diritto, anche perché l'autorità suprema, essendo pienamente titolare del potere legislativo, può modificarlo e applicarlo a sua discrezione, senza limiti di tempo, di spazio e di giurisdizione; nella Chiesa Cattolica Romana la divisione dei poteri è solo funzionale all'autorità suprema, la quale esercita il potere legislativo, il potere esecutivo ed il potere giudiziario mediante delegati, senza perdere mai la sua identità ed il suo ruolo di soggetto apicale di tutti e tre i poteri, che, di conseguenza, esercita sempre direttamente ed immediatamente, benché sotto altra forma.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

g) I commenti circa il documento contenente le dimissioni di Francesco, affidato, a dire dello stesso pontefice, a personalità vaticane, sono stati tanti, ma, credo che in realtà tutti pensavano, verosimilmente a partire dallo stesso Papa, che non si sarebbe dimesso mai. Oltre tutto, le dimissioni di un capo di Stato, ed il Papa lo è, dovrebbe rimanere un segreto di Stato e, quindi, non può essere oggetto di una sortita, una delle tante di Francesco.

h) Francesco ha preso personalmente alcune decisioni circa la sua sepoltura: nella Basilica di Santa Maria Maggiore; una sola bara di legno, al posto delle tre tradizionali bare sovrapposte riservate al papa: la prima in cipresso, la seconda in zinco e la terza in legno di noce; la nuda terra; il solo nome *Franciscus* sulla lastra sepolcrale. Di tutte queste disposizioni due meritano delle annotazioni: la "nuda terra", al livello in cui si trova la tomba di Francesco a Santa Maria Maggiore, non si riduce alla lastra di marmo su cui è adagiata la sua bara? E dove sarebbe la diversità rispetto alle lastre marmoree sulle quali sono adagiate le bare degli altri papi? La lapide sepolcrale, una semplice lastra di pietra ligure con inciso il nome *Franciscus*, può essere l'espressione massima dell'umiltà e del desiderio di essere travolto dall'oblio, come tutti gli altri esseri umani defunti, ma può anche essere l'espressione massima della vanità: solo il nome e nessun titolo, talché, pronunciando il nome, vengono menzionati implicitamente tutti i titoli papali. Mi si perdoni l'ironia, ma è come se si dicesse: "*Franciscus*! Basta la parola!".

3.*Papa Leone XIV*

Papa Leone XIV, 267° papa della Chiesa Cattolica Romana, l'8 maggio 2025, subito dopo l'elezione, si è presentato alla folla di Piazza san Pietro e l'ha salutata augurando la "pace", rimodulando quella che opportunamente e legittimamente viene denominata l'ultima idea di Francesco e soprattutto attingendo direttamente al Vangelo ed alle parole stesse di Gesù (*Io* 20,19). In tal modo, egli ha attinto all'insegnamento del Maestro e, nel contempo, ha manifestato l'intenzione di operare in continuità con il suo predecessore:

«La pace sia con tutti voi! Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il buon pastore che ha dato la vita per il gregge di Dio».

Se il Cristo Risorto annuncia la pace, e cioè la cosa di cui il mondo ha avuto ed ha maggior bisogno, un papa, che ne è il Vicario, non può non annunciarla anche lui. Così Leone come Francesco! La continuità tra i due papi sembra perfetta. Eppure, nella stessa circostanza della presentazione alla folla vengono all'evidenza elementi di discontinuità: mentre Francesco attinge alle numerose forme di saluto in uso in occasione di eventi pomeridiani, Leone attinge alle prime e determinanti parole pronunciate da Cristo Risorto di fronte alla comunità dei discepoli riunita nel Cenacolo; a differenza di Francesco, che ha rifiutato la mozzetta rossa, uno degli indumenti tradizionali del pontefice, e addirittura l'ha ridicolizzata[59], Leone si è presentato alla Loggia Centrale delle benedizioni della Basilica di San Pietro in mozzetta rossa, indicando, così, di voler dare al suo pontificato una temperie più tradizionale[60]. Nel solco tradizionale si pongono pure la decisione di dimorare nell'appartamento papale

[59] Stando alle notizie diffuse dal personale deputato ad assistere il nuovo papa nel momento delicato del passaggio dagli abiti cardinalizi a quelli papali, il 13 marzo 2013 a colui, che lo invitava ad indossare il rocchetto e la mozzetta rossa, Francesco avrebbe detto «li indossi lei a carnevale!» ed è rimasto in talare bianca, con cui poco dopo si è presentato alla folla di Piazza S. Pietro. Sarebbe stata una dichiarazione interessante, se contestualmente il papa avesse chiesto ai cardinali di presentarsi anche loro alla Loggia delle benedizioni della Basilica Vaticana in semplice talare, senza rocchetto e mozzetta, ma non è andata così. Certamente è una cosa di poco o di nessun valore, ma, dato il contesto e le modalità, si tratta della prima "sortita" del personaggio "papa Francesco".

[60] Quanto alla mozzetta rossa, i Media hanno parlato del ritorno di Leone XIV allo stile papale tradizionale e, sul piano generale, dell'inizio di un ritorno alla tradizione ecclesiastica, ed hanno trovato, in questi primi segni di novità, motivi di confronto tra i due pontificati: quello concluso da alcune settimane e quello appena iniziato (cf., ad esempio, V. Giannoli, *Mozzetta rossa e stola ricamata in oro: il ritorno alla tradizione*, in «La Repubblica» 9 maggio 2025). Se non avesse indossato la mozzetta rossa, credo che io stesso avrei detto che Leone si è lasciato condizionare, più che dallo stile del predecessore Francesco, dall'onda lunga dell'apprezzamento generale delle novità da lui portate in Vaticano. A vedere la strategia per così dire diabolica dell'inganno nello stile ed in certi gesti compiuti da Leone è il prete palermitano Minutella, un conservatore oltranzista, il quale, facendo una cabrata, questa volta, veramente diabolica, vede nella mozzetta, un indumento papale

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

del Palazzo Apostolico e non a Santa Marta, quella di trascorre alcune settimane estive nella residenza pontificia di Castel Gandolfo ed ancora quella di sedersi in trono nella Sala Regia del Palazzo Apostolico. Certo, è troppo poco per pensare che il pontificato di Leone sarà maggiormente legato alla Tradizione, ma sembra chiaro che il nuovo Papa, con tali semplici gesti iniziali, ha voluto dare segni di serenità al collegio dei cardinali ed a tutti i cattolici, dopo un pontificato giudicato, a torto o a ragione, di divisione.

Leone, essendo stato a lungo missionario in Perù, ha certamente, un'esperienza ed una conoscenza molto articolata della povertà, forse ancora più di Francesco, ma, a differenza di quest'ultimo, che del "povero" ha fatto la categoria sorgiva del suo ministero e, elaborandola, è arrivato a maturare un'ecclesiologia conseguente, parte subito da categorie ecclesiologiche, ricche anch'esse, per le sue esperienze e le sue riflessioni precedenti, di implicanze sociologiche. Il fatto che nel primo discorso, alla parte in lingua italiana lui, di lingua-madre inglese, abbia fatto seguire solo la parte in lingua spagnola, e cioè nella lingua ufficiale del Perù, uno dei paesi più poveri del mondo, dove ha trascorso lunghi anni in qualità di missionario, ci illumina non poco circa la sua sensibilità sociale.

Nel primo discorso fatto ai cardinali, che l'avevano eletto, rivela la ragione principale per cui ha scelto il nome Leone:

> «Vorrei che insieme, oggi, rinnovassimo la nostra piena adesione, in tale cammino, alla via che ormai da decenni la Chiesa universale sta percorrendo sulla scia del Concilio Vaticano II. Papa Francesco ne ha richiamato e attualizzato magistralmente i contenuti nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, di cui voglio sottolineare alcune istanze fondamentali: il ritorno al primato di Cristo nell'annuncio; la conversione missionaria di tutta la comunità cristiana; la crescita nella collegialità e nella sinodalità; l'attenzione al sensus fidei, specialmente nelle sue forme più proprie e inclusive, come la pietà popolare; la cura amorevole degli ultimi, e degli scartati; il dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo nelle sue varie componenti e realtà. Si tratta di principi del Vangelo che da sempre animano e ispirano la vita e l'opera della Famiglia di Dio, di valori attraverso i quali il volto misericordioso del Padre si è rivelato e continua a rivelarsi nel Figlio fatto uomo, speranza ultima di chiunque cerchi con animo sincero la verità, la giustizia, la pace e la fraternità. Proprio sentendomi chiamato a proseguire in questa scia, ho pensato di prendere il nome di Leone XIV. Diverse sono le ragioni, però principalmente perché il Papa Leone XIII, infatti, con la storica Enciclica *Rerum novarum*, affrontò la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale; e oggi la Chiesa offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro»[61].

La continuità con il magistero di Francesco è evidente nel riferimento alle tematiche della *Evangelii Gaudium*, ma diverso è l'approccio: la Chiesa attinge al suo patrimonio dottrinale e, come già ai tempi di Leone XIII, che con l'enciclica *Rerum Novarum* (1891) rese presente la Chiesa ed il suo magistero nel corso della prima rivoluzione industriale, così ora, nell'epoca di una nuova rivoluzione industriale e dell'affermazione dell'Intelligenza Artificiale, è pronta a contribuire, con la sua dottrina, alla comprensione ed alla soluzione delle sfide che riguardano la dignità umana, la giustizia ed il lavoro. È come dire che, nell'approccio ai problemi che si vanno presentando, al metodo induttivo, che non è escluso, viene preferito quello deduttivo.

Alla ragione della scelta del nome, presentata dallo stesso papa, si può aggiungere la motivazione ovvia legata al nome stesso: "Leone". Si tratta di un nome che, in virtù del suo riferimento naturalistico, significa forza e sicurezza. Quanto a Papa Leone, qual è il fondamento della sua forza e della sua sicurezza? Troviamo l'indicazione di tale fondamento nel già ricordato primo discorso ai cardinali:

---

tradizionale, un segno di un sentire ancora più eretico di quello di Francesco, perché animato dal fine dell'inganno nei confronti della Chiesa, inganno programmato da un papa che si finge tradizionalista ma che in realtà è progressista.

[61] Leone XIV, *Discorso ai cardinali*, 10 maggio 2025.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

> «Raccogliamo questa preziosa eredità [quella di Francesco] e riprendiamo il cammino, animati dalla stessa speranza che viene dalla fede. È il Risorto, presente in mezzo a noi, che protegge e guida la Chiesa e che continua a ravvivarla nella speranza, attraverso l'amore "riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato". A noi spetta farci docili ascoltatori della sua voce e fedeli ministri dei suoi disegni di salvezza, ricordando che Dio ama comunicarsi, più che nel fragore del tuono e del terremoto, nel "sussurro di una brezza leggera" o, come alcuni traducono, in una "sottile voce di silenzio"»[62].

Il fondamento in questione è il Cristo Risorto che invia lo Spirito Santo. Per i cristiani si tratta della Potenza di Dio che trinitariamente fa irruzione nella Chiesa e nel mondo ed opera in maniera misteriosa e silenziosa.

Mi sembra che la forza e la sicurezza di Leone sia ben fondata e si esprima già nel senso di serenità che infonde in chi lo osserva e lo ascolta. In occasione dell'inizio del suo pontificato, il nuovo papa non ha fatto un discorso programmatico e tanto meno un discorso, per così dire, di intronizzazione, ma ha tenuto un'omelia: ha parlato soprattutto di Pietro e della sua esperienza dell'amore di Dio. Le linee programmatiche, che non mancano, vengono tutte dedotte da questa esperienza, che è un evento sorgivo intensamente religioso e teologale. Leone vuole svelare il suo convincimento: la sorgente dell'autorità di Pietro e, quindi, anche della sua, che ne è successore, è la stessa "carità di Cristo". E dicendo agli ascoltatori che l'esperienza che stanno facendo insieme a lui "è l'ora dell'amore", si sente autorizzato a proclamare la speranza di una Chiesa purificata ed unita e di una umanità riconciliata, pacificata e unita anch'essa.

α) Leone XIV non è un teologo di professione, ma alcune sue riflessioni teologiche meritano attenzione. Già i temi dei suoi discorsi, formulati attorno all'idea centrale del Cristo Risorto, sono teologicamente molto eloquenti, ma altri hanno la loro importanza. Nel *Regina Caeli* del 25 maggio 2005, rivela il suo sentire circa i suoi compiti di Papa e soprattutto circa Dio che si rende presente in lui. Quando dice che Dio, realizzando questa presenza, non si vergogna della sua (di Leone) umanità, anzi la rende strumento del suo amore nel mondo, raggiunge il livello di una forte tensione mistica:

> «È bello che, guardando alla nostra chiamata, alle realtà e alle persone che ci sono state affidate, agli impegni che portiamo avanti, al nostro servizio nella Chiesa, ciascuno di noi può dire con fiducia: anche se sono fragile, il Signore non si vergogna della mia umanità, anzi, viene a prendere dimora dentro di me. Egli mi accompagna col suo Spirito, mi illumina e mi rende strumento del suo amore per gli altri, per la società, **e** per il mondo. Carissimi, sul fondamento di questa promessa, camminiamo nella gioia della fede, per essere tempio santo del Signore. Impegniamoci a portare il suo amore ovunque, ricordandoci che ogni sorella e ogni fratello è dimora di Dio, e che la sua presenza si rivela specialmente nei piccoli, nei poveri e in coloro che soffrono, chiedendoci di essere cristiani attenti e compassionevoli».

Nell'omelia, tenuta il 1° giugno durante la Celebrazione Eucaristica del giubileo delle famiglie, dei nonni e degli anziani, riflettendo sul capitolo VII del Vangelo di Giovanni, il papa tocca con rara finezza teologica il tema del misterioso amore che Dio ha nei nostri confronti. Particolarmente dotata di intensità e d'importanza mi sembra l'espressione "Dio ci ama come ama se stesso", che, ancorché priva dell'articolazione trinitaria, va oltre, almeno per la suggestione che è capace di esercitare, quella tradizionale, già ricchissima di sapienza teologica trinitaria, "Dio ci ama nel Figlio":

> «Ascoltiamo ammirati queste parole: Gesù ci sta rivelando che Dio ci ama come ama sé stesso. Il Padre non ama noi meno di quanto ami il suo Figlio Unigenito, cioè infinitamente. Dio non ama meno, perché ama prima, ama per primo! Lo testimonia Cristo stesso quando dice al Padre: "Tu mi hai amato prima della creazione del mondo" (v. 24). Ed è proprio così: nella sua misericordia, Dio da sempre vuole stringere a sé tutti gli uomini, ed è la sua vita, donata per noi in Cristo, che ci fa uno, che ci unisce tra noi».

Il 15 giugno 2025, solennità della Santissima Trinità e giubileo dello Sport, Leone tiene un'omelia e mette in rapporto Trinità e sport:

> «Ogni buona attività umana, infatti, porta in sé un riflesso della bellezza di Dio, e certamente lo sport è tra queste. Del resto, Dio non è statico, non è chiuso in sé. È comunione, viva relazione tra il Padre, il Figlio e lo

[62] *Ibid.*

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

> Spirito Santo, che si apre all'umanità e al mondo. La teologia chiama tale realtà *pericoresi*, cioè "danza": una danza d'amore reciproco. È da questo dinamismo divino che sgorga la vita. Noi siamo stati creati da un Dio che si compiace e gioisce nel donare l'esistenza alle sue creature, che "gioca", come ci ha ricordato la prima Lettura (cfr *Pr* 8,30-31). Alcuni Padri della Chiesa parlano addirittura, arditamente, di un *Deus ludens*, di un Dio che si diverte (cfr S. Salonio di Ginevra, *In Parabolas Salomonis expositio mystica*; S. Gregorio Nazianzeno, *Carmina*, I, 2, 589). Ecco perché lo sport può aiutarci a incontrare Dio Trinità: perché richiede un movimento dell'io verso l'altro, certamente esteriore, ma anche e soprattutto interiore. Senza questo, si riduce a una sterile competizione di egoismi. […] Cari sportivi, la Chiesa vi affida una missione bellissima: essere, nelle vostre attività, riflesso dell'amore di Dio Trinità per il bene vostro e dei vostri fratelli. Lasciatevi coinvolgere da questa missione, con entusiasmo: come atleti, come formatori, come società, come gruppi, come famiglie».

Se il Dio uni-trino è Dio *ludens*, e cioè vive la comunione intra-trinitaria come gioco e come danza e, quindi, come gioia, perché le creature umane vivono nell'individualismo esagerato? Perché allontanano perfino chi sta vicino? Perché, come accade nel gioco, non adottano l'arte della sconfitta, che significa accettazione dei propri limiti e del valore degli altri?

Nell'*Angelus* dello stesso giorno il papa riprende il discorso sullo sport e ne indica l'intenso significato antropologico, la grande portata pedagogica e la fecondità soprattutto nell'ambito della pace:

> «Mi preme poi sottolineare che lo sport è una via per costruire la pace, perché è una scuola di rispetto e di lealtà, che fa crescere la cultura dell'incontro e della fratellanza. Sorelle e fratelli, vi incoraggio a praticare questo stile in modo consapevole, opponendovi ad ogni forma di violenza e di sopraffazione. Il mondo oggi ne ha tanto bisogno! Sono molti, infatti, i conflitti armati».

Nella riflessione di Papa Leone l'attenzione al mistero di Cristo s'intreccia in modo sostanziale con l'attenzione all'uomo, alla storia ed al mondo, fino al punto che, senza di esso, non c'è autentico discernimento pastorale:

> «Mi permetto allora di esprimere un auspicio: che il cammino delle Chiese in Italia includa, in coerente simbiosi con la centralità di Gesù, la visione antropologica come strumento essenziale del discernimento pastorale. Senza una riflessione viva sull'umano – nella sua corporeità, nella sua vulnerabilità, nella sua sete d'infinito e capacità di legame – l'etica si riduce a codice e la fede rischia di diventare disincarnata»[63].

Un'idea espressa da Leone XIV, il 31 maggio in occasione della festa della famiglia, nell'ambito della teologia morale, e precisamente nell'ambito della morale familiare suscita già commenti positivi, tra i conservatori, e negativi, nella tifoseria di Francesco. Le parole del Papa sono le seguenti:

«Il matrimonio non è un ideale, ma il canone del vero amore tra l'uomo e la donna: amore totale, fedele, fecondo».

In un momento della vita della Chiesa, in cui si è pensato di poter legittimare, in forza del magistero e dello stile di Francesco, il convincimento diffuso che le "unioni sponsali", quali che siano (unioni di fatto, matrimoni civili, matrimoni religiosi e unioni omosessuali), in fondo sono tutte uguali anche per un cattolico, Leone dice che la legge morale non può essere ridotta ad un ideale da raggiungere o ad un ideale regolativo, ma deve essere considerata norma morale ed eventualmente anche giuridica. Ovviamente, bisognerà vedere che piega prenderà nel corso del pontificato il confronto tra "criteri oggettivi" che esauriscono tutta la realtà ed *intrinsece malum*, da una parte, e "criteri soggettivi" che non esauriscono tutta la realtà e che, dunque, consentono una visione mitigata e, quindi, pastoralmente trattabile delle situazioni per le quali è stata formulata la dura sentenza dell'*intrinsece malum*, dall'altra. A mio sommesso parere, è presto per dire che Leone ha scelto o una linea conservatrice o una linea ancora troppo debole contro i *novatores*; ha certamente optato per una linea tradizionalista, che, se è sana, e non abbiamo motivo per dubitarne, non è volta a soffocare i problemi e le domande, ma intende suggerire di impegnarsi nell'approfondimento di tutti quelli e di tutte quelle che riguardano la morale familiare.

[63] Leone XIV, *Discorso ai vescovi italiani*, 17 giugno 2025.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

Un'altra idea di Leone XIV, destinata a suscitare e ad alimentare commenti negativi più tra i "laici" che tra i cattolici, è quella circa il celibato dei preti manifestata il 25 giugno 2025, durante l'incontro con i seminaristi del Triveneto. Ai suoi ascoltatori, dopo avere ricordato la laboriosa conversione di sant'Agostino, fondatore e patrono del suo ordine religioso di appartenenza, parla del celibato e lo definisce

«un carisma da riconoscere, custodire ed educare».

β) I suoi interventi a favore della pace sono notevoli. Dopo il forte messaggio di pace, contenuto nelle sue prime parole e di cui ho già parlato, il suo richiamo alla pace è stato costante. Nell'incontro del 12 maggio 2025 con gli operatori della comunicazione, il papa, tra le tante cose dette, fa due raccomandazioni:

«Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra […] Una comunicazione disarmata e disarmante»

Nel *Regina Caeli* del 18 maggio, recitato dopo la Celebrazione Eucaristica di inizio del Ministero Petrino, Leone XIV parla di quelli che soffrono per le guerre e di negoziati di pace:

«Nella gioia della fede e della comunione non possiamo dimenticare i fratelli e le sorelle che soffrono a causa delle guerre. A Gaza i bambini, le famiglie, gli anziani sopravvissuti sono ridotti alla fame. Nel Myanmar nuove ostilità hanno spezzato giovani vite innocenti. La martoriata Ucraina attende finalmente negoziati per una pace giusta e duratura».

Il 4 giugno 2025 viene diffusa la notizia di una doppia conversazione telefonica avuta dal papa: una con il presidente russo V. Putin ed un'altra con il presidente ucraino V. Zelensky: due occasioni preziose e, speriamo, non inutili.

Nell'omelia della solennità di Pentecoste dell'8 giugno 2025 il papa riflette sullo Spirito Santo che apre frontiere dentro di noi, nelle nostre relazioni e tra i popoli. Nel *Regina Caeli* dello stesso giorno il pontefice parla di pace, di riconciliazione e di dialogo:

> «Ed ora, per intercessione della Vergine Maria, invochiamo dallo Spirito Santo il dono della pace. Anzitutto la pace nei cuori: solo un cuore pacifico può diffondere pace, in famiglia, nella società, nelle relazioni internazionali. Lo Spirito di Cristo risorto apra vie di riconciliazione dovunque c'è guerra; illumini i governanti e dia loro il coraggio di compiere gesti di distensione e di dialogo».

Parole e speranze di pace purtroppo mandate in frantumi da una nuova guerra, quella da tempo nell'aria, tra Israele e l'Iran e scoppiata il 13 giugno 2025.

E dato che, come si sul dire, al peggio non c'è fine, alcuni giorni dopo, il 22 giugno, il presidente degli USA Trump attacca l'Iran con lo scopo di distruggerne i siti nucleari. Si tratta di un'operazione micidiale contro l'Iran ed anche per la pace nel mondo. Speriamo che quella che Papa Francesco chiamava "la terza guerra mondiale combattuta a pezzi" non si trasformi in una terza guerra mondiale, destinata a rimanere senza qualificatori, perché come dice Papa Leone sarà solo "una voragine irreparabile". Il pontefice all'*Angelus* dello stesso giorno pronuncia parole che sono l'eco ricapitolatore del grido di dolore e della richiesta di pace che si innalzano da tutte le strade del mondo:

> «Cari fratelli e sorelle, si susseguono notizie allarmanti dal Medio Oriente, soprattutto dall'Iran. In questo scenario drammatico, che include Israele e Palestina, rischia di cadere in oblio la sofferenza quotidiana della popolazione, specialmente a Gaza e negli altri territori, dove l'urgenza di un adeguato sostegno umanitario si fa sempre più pressante. Oggi più che mai, l'umanità grida e invoca la pace. È un grido che chiede responsabilità e ragione, e non dev'essere soffocato dal fragore delle armi e da parole retoriche che incitano al conflitto. Ogni membro della comunità internazionale ha una responsabilità morale: fermare la tragedia della guerra, prima che essa diventi una voragine irreparabile. Non esistono conflitti "lontani" quando la dignità umana è in gioco. La guerra non risolve i problemi, anzi li amplifica e produce ferite profonde nella storia dei popoli, che impiegano generazioni per rimarginarsi. Nessuna vittoria armata potrà compensare il dolore delle

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

madri, la paura dei bambini, il futuro rubato. Che la diplomazia faccia tacere le armi! Che le Nazioni traccino il loro futuro con opere di pace, non con la violenza e conflitti sanguinosi!».

È di lunedì 23 giugno la notizia di un "cessate il fuoco" tra Israele e l'Iran e, stando al presidente USA Trump, della fine della "guerra dei 12 giorni".

La sera del giorno 4 agosto Papa Leone XIV si è recato, semplicemente e senza addetti stampa al seguito, all'ospedale "Bambino Gesù", per fare visita a Ignacio Gonzálvez, il giovane spagnolo giunto a Roma per il Giubileo dei Giovani ed ivi ricoverato da alcuni giorni: più che di una visita si è trattato di una esperienza d'incontro con il paziente, con i suoi familiari, con altri ricoverati e con il personale dell'ospedale. La stampa vaticana ne ha dato notizia il giorno dopo.

I discorsi circa la pace in Ucraina incominciano a volgersi alla concretezza: il 16 agosto ha avuto luogo l'incontro tra il presidente americano Trump ed il presidente russo Putin; il giorno 18 dello stesso mese ha avuto luogo l'incontro tra il presidente americano, il presidente ucraino ed i leaders europei; altri incontri sono in programma (19/08/2025). Certo, tra il vivere sotto le bombe ed il vivere senza l'incubo delle bombe la differenza è notevole, ma la pace che nascerà dai colloqui in corso sarà la "pace giusta", di cui si parla tanto? Speriamo che sia la "meno ingiusta possibile", frutto di sincera volontà di intesa e non di calcolati progetti di espansione terretoriale e di affermazione economica.

Leone XIV ha appena iniziato a delineare percorsi teologici, ecclesiali ed umani, a dare segni eloquenti del suo stile personale, ad esecrare gli orrori della guerra e ad invocare la pace. Le sue considerazioni circa la guerra e la pace resteranno inascoltate, come quelle dei suoi predecessori? Speriamo di no! In ogni caso, il pontefice non finirà mai di fare risuonare la parola "pace", la parola con cui si è presentato alla folla, subito dopo l'elezione.

Si parla già della prima enciclica del nuovo Papa e, stando alle tante indiscrezioni che mettono a tema anche le aspettative che, come abbiamo annotato *supra*, la scelta del nome, Leone, alimenta, avrà come argomento il nuovo e scottante argomento dell'intelligenza artificiale. Sono sicuro che il nuovo pontefice incoraggerà la scienza ad impegnarsi nella ricerca e, nello stesso tempo, la esorterà a tenersi lontana dalle sirene del trans-umanesimo e del post-umanesimo e ad optare per un più-umanesimo.

Non voglio aggiungere altro su papa Leone, anche perché la storia che lo riguarda è "storia orale", ma desidero solo esprimere un grande apprezzamento per le sue parole di pace ed un grande desiderio di vederle realizzate. Sono sicuro che al funerale di Papa Leone, che speriamo sia il più lontano possibile nel tempo, saranno presenti tutti i capi di Stato e di governo che hanno partecipato alle esequie di Francesco, forse anche quelli che in quest'ultimo appuntamento sono stati assenti, come segno di un riconoscimento universale. A questa sicurezza desidero aggiungere una domanda: il magistero di Leone XIV avrà la stessa sorte di quello dei papi dei secoli XX e XXI? Purtroppo, questi papi, ancorché destinatari dell'apprezzamento universale, sono rimasti i più inascoltati della storia, e proprio sul fronte più importante, quello della pace.

4. *Conclusione*

La partecipazione del mondo ai funerali di Papa Francesco ed alla cerimonia dell'inizio del ministero pastorale di papa Leone sembrano dare ragione a C. Schmitt quando parla dell'universalismo della Chiesa Cattolica Romana:

«Che la Chiesa cattolica romana come sistema storico e come apparato amministrativo continui l'universalismo dell'Impero romano, le è riconosciuto con sorprendente consenso da ogni parte»[64].

[64] C. Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica*, cit., 11.

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

Facendo un approccio più ampio, si comprende che l'universalismo in questione è in continuità, più che con quello dell'Impero Romano, con le dimensioni universali del messaggio cristiano raggiunte soprattutto con il ministero degli ultimi papi, a partire da Giovanni XXIII.

Sarebbe interessante approfondire il tema del riconoscimento del papa quale *potestas spiritualis* internazionale, ovviamente non più secondo la sensibilità dell'*ancien régime*, ma secondo quella di un'epoca storica, come la nostra, fortemente caratterizzata da razionalismo e da immanentismo, che gli riconosce un ruolo significativo a livello orizzontale. Verosimilmente, è stata percepita la sua equidistanza da tutte parti in causa e, ancor più, è stata percepita la gratuità della sua azione, che introduce alla percezione dell'incondizionatezza dell'autentica universalità.

Non voglio togliere nulla agli altri capi religiosi, soprattutto a quelli delle cosiddette "religioni universali", ma ritengo di potere affermare che oggi il Papa è l'unico capo religioso che fa una ricapitolazione creativa di portata veramente universale di ciò che nel mondo e nella storia è eccedente. La parola del francofortese J. Habermas, filosofo ateo, circa la religione come "coscienza di ciò che manca", risuona come una preziosa monizione nei confronti di chi è tentato di condurre il particolare punto di vista conoscitivo della religione e della sua teologia dentro i confini della sola ragione. La Chiesa ha molto da dire in campo etico, ma parlarne come se fosse un'"agenzia etica" è una forma inaccettabile di immanentismo, perché rischia di oscurare l'"eccedente" da essa custodito ed annunciato.

L'universalità dell'azione ha tutti titoli per riconoscere al Papa la competenza a fondare una nuova ontologia, che non rinnega quella classica dell'"essere" ma che può essere chiamata "ontologia relazionale del noi", legata, più che alla riflessione intellettuale, all'esperienza concreta.

Domenica 1° giugno, in occasione del giubileo delle famiglie, dei nonni e degli anziani, Leone XIV, riprendendo l'idea espressa nel suo motto episcopale *In illo uno unum*, tratto da un discorso di Agostino d'Ippona, aveva detto di volere fare dell'ontologia delle relazioni, fondata cristologicamente, un contenuto preciso della sua evangelizzazione ed un motivo della speranza escatologica:

> «È questo che vogliamo annunciare al mondo: siamo qui per essere "uno" come il Signore ci vuole "uno", nelle nostre famiglie e là dove viviamo, lavoriamo e studiamo: diversi, eppure uno, tanti, eppure uno, sempre, in ogni circostanza e in ogni età della vita. Carissimi, se ci amiamo così, sul fondamento di Cristo, che è «l'alfa e l'omega», «il principio e la fine» (cfr *Ap* 22,13), saremo segno di pace per tutti, nella società e nel mondo. E non dimentichiamo: dalle famiglie viene generato il futuro dei popoli. […] La preghiera del Figlio di Dio, che ci infonde speranza lungo il cammino, ci ricorda anche che un giorno saremo tutti *uno unum* (cfr S. Agostino, *Sermo super Ps.* 127): una cosa sola nell'unico Salvatore, abbracciati dall'amore eterno di Dio. Non solo noi, ma anche i papà e le mamme, le nonne e i nonni, i fratelli, le sorelle e i figli che già ci hanno preceduto nella luce della sua Pasqua eterna, e che sentiamo presenti qui, insieme a noi, in questo momento di festa».

L'umanità, dato che *ab immemorabili*, fa ricorso all'ontologia, senza saperne raccogliere i frutti, ed usa, ma solo per compiacersi delle sue cabrate retoriche, la frase *historia magistra vitae*, forse, può orientarsi in modo veramente nuovo, se adotta la nozione di *ludus*, come sorprendente criterio di approccio alla realtà, alla vita, al mistero che le circonda ed al Mistero eccedente che tutto abbraccia. Se la vita di Dio è *ludus*, perché non dovrebbe esserlo anche quella della comunità delle creature, a partire dalle creature umane? Papa Leone XIV, che il 15 giugno 2025, nella solennità della Santissima Trinità, ci ha parlato del *Deus ludens*, nella medesima circostanza ne ha tratto delle conseguenze pratiche per l'uomo, che ama il *ludus* anche lui, talché può essere definito *homo ludens*, proprio come Dio, di cui secondo la *Genesi* (*Gn* 1,26), è immagine:

> «In una società segnata dalla *solitudine*, in cui l'individualismo esasperato ha spostato il baricentro dal "noi" all'"io", finendo per ignorare l'altro, lo sport – specialmente quando è di squadra – insegna il valore della collaborazione, del camminare insieme, di quel condividere che, come abbiamo detto, è al cuore stesso della vita di Dio (cfr *Gv* 16,14-15). Può così diventare uno strumento importante di ricomposizione e d'incontro: tra i popoli, nelle comunità, negli ambienti scolastici e lavorativi, nelle famiglie!».

Rivista di Storia delle Idee 14:2 (2025) pp. 136-166
ISSN. 2281-1532 http://www.intrasformazione.com
DOI 10.4474/DPS/14/02/LSL771/31
Patrocinata dall'Università degli Studi di Palermo

L'umanità ha bisogno di fare l'esperienza della nuova ontologia del "noi". Forse, però, si tratta dell'ennesimo e più drammatico momento della professione della *spes contra spem*! E allora è tutto inutile? No! Sperare è umano. Non è umano il disperare.